

La Fiom costruisce il "muro della vergogna" – Romina Velchi

Ora che, da tre giorni, il variegato movimento dei forconi tiene in ostaggio mezza Italia (anche usando le minacce contro commercianti e passanti), le belle addormentate si sono svegliate e si sono accorte che «c'è la crisi» e la gente è «alla disperazione» (anche se, naturalmente, il discorso non vale se a «protestare» sono studenti, senza casa, NoTav, contro i quali l'integerrimo ministro dell'Interno si mostra di solito molto più solerte). Ma c'è chi la durezza della crisi e la drammaticità della situazione di famiglie e interi ceti sociali la denuncia già da un pezzo, mentre Enrico Letta e il super (si fa per dire) ministro dell'economia Saccomanni esultano perché il Pil invece di continuare a scendere è rimasto piatto. E mentre il governo va in parlamento per chiedere la seconda fiducia in due mesi e discute fino alla nausea di riforme che puntualmente non si fanno (chiedere a Napolitano), tutto preso com'è a individuare strategie che gli permettano di durare a prescindere dai risultati ottenuti. A ricordare a tutti, ancora una volta, che l'uscita dalla crisi è molto lontana (almeno quanto lo sono le elezioni, come ha ricordato ieri il presidente della Repubblica), ci ha pensato stamattina la Fiom che, davanti alla del ministero dello Sviluppo economico a Roma, ha eretto un simbolico muro «della vergogna», fatto di tante scatole di cartone quante sono le aziende in crisi che stanno licenziando. Un elenco lungo quanto drammatico: Selex, Electrolux, Indesit, Industrie metallurgiche, Lucchini, Fiat Cnh, Abb, Pirelli, tanto per citarne alcune. Senza dimenticare big quali la Fiat Mirafiori con 5.600 esuberi, la Fiat Sata di Melfi con 5.300, l'Ilva di Taranto con 11.000, la Fiat di Cassino con 4.300 e l'Alfa di Arese con 120. La protesta dei metalmeccanici era annunciata da tempo per chiedere al governo una politica industriale «che abbia al centro la difesa dell'occupazione, dei diritti e per un nuovo modello di sviluppo» e ha visto la presenza delle tute blu in varie piazze di Roma, mentre domani sfileranno in corteo fino a Palazzo Chigi. E qui nasce il problema. Perché la mobilitazione della Fiom ha finito per intrecciarsi con quella dei forconi, cui i media hanno dedicato e stanno dedicando ben maggiore attenzione come se gli autotrasportatori sentissero la crisi più degli operai. Non per nulla già a Torino i Forconi e gli operai Fiom si sono fronteggiati in due diversi cortei e sono volate parole grosse. Domani potrebbe essere ancora peggio, visto che sia gli uni che gli altri intendono sfilare per la capitale e assediare i palazzi della politica. Dal canto loro i Forconi sono arrivati al terzo giorno di mobilitazione. Nella capitale non è stata ancora indetta alcuna manifestazione, ma la zona intorno a Montecitorio, Palazzo Chigi, Palazzo Madama e Quirinale è stata comunque blindata; resta comunque il presidio di piazzale dei Partigiani (occupati per mezz'ora i binari della metropolitana). A Milano i manifestanti sono tornati in piazzale Loreto (dove ci sono stati dei tafferugli con i tifosi dell'Ajax); raduni anche nel centro di Torino, dove la polizia - che ha identificato sei dimostranti, deferendone uno per il reato di resistenza - ha sgomberato i manifestanti che impedivano l'apertura di due supermercati e agli ambulanti di montare le bancarelle per il mercato.

Forconi, Barletta e Andria: i negozi riaprono 'sotto scorta'

A Barletta e Andria da questa mattina negozi, bar ed esercizi commerciali stanno cominciando a riaprire dopo la serrata, imposta ieri pomeriggio, dai manifestanti durante lo sciopero dei forconi. Da stamani, infatti, le forze di polizia stanno girando per le vie del centro e della periferia per assicurare i commercianti, spingendoli a riaprire: in questo modo scoraggiano i facinorosi che da tre giorni minacciano gli esercenti e li costringono a non lavorare.

Processo Stato-mafia: il Pm di Matteo evita la trasferta a Milano

Dopo l'ultimo allarme legato alle nuove minacce lanciate dal boss Totò Riina il pm Nino Di Matteo ha deciso di non partecipare all'udienza sulla trattativa Stato-mafia che si svolge oggi a Milano. E' prevista la deposizione del pentito Giovanni Brusca. Il nuovo allarme risale a venerdì scorso, quando la Dia, che sta ascoltando ore di conversazioni registrate di Riina, capta una frase molto allarmante che riguarda proprio Di Matteo. Le parole del boss fanno pensare che il progetto di attentato al magistrato sia giunto a una fase esecutiva. La notizia viene comunicata subito alle Procure di Palermo e Caltanissetta, che indaga sulle intimidazioni al pm. Sabato i vertici degli uffici giudiziari nisseni e palermitani si riuniscono e decidono di rivolgersi al ministro dell'Interno Angelino Alfano che li riceve domenica. Come prevede la legge in casi eccezionali, i magistrati consegnano al ministro le intercettazioni di Riina: il codice di procedura penale stabilisce infatti che l'autorità giudiziaria possa trasmettere copie di atti di procedimenti penali e informazioni al ministro dell'Interno ritenute indispensabili per la prevenzione di delitti per cui è obbligatorio l'arresto in flagranza. Nella frase sentita venerdì Riina, che in un'altra conversazione aveva anche detto al boss della Sacra Corona Unita riferendosi a Di Matteo "tanto deve venire al processo", non farebbe riferimenti specifici a Milano. Ma la trasferta nel capoluogo lombardo è stata organizzata ed è nota da settimane, quindi ci sarebbe stato tutto il tempo di mettere in piedi eventuali atti intimidatori. Inoltre le condizioni di sicurezza dell'aula bunker non sarebbero ritenute ottimali. Di Matteo è già sottoposto a protezioni di "livello 1 eccezionale": nell'ultimo Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica che si è svolto a Palermo alla presenza di Alfano, si è discusso anche di potenziare la vigilanza attraverso spostamenti in un Lince blindato e dotando la scorta del pm del bomb jammer, un dispositivo che neutralizza congegni usati per azionare esplosivi. Solo domattina sarà comunque possibile sapere se Di Matteo parteciperà all'udienza a cui saranno presenti sicuramente il procuratore Francesco Messineo, l'aggiunto Vittorio Teresi e i sostituti Roberto Tartaglia e Francesco Del Bene.

Due euri - Maria R. Calderoni

Ma Renzi chi lo ha votato? Gli iscritti Pd, poveracci, solo in decima parte hanno infilato la scheda pro nome suo. Scippati dentro il partito che, piaccia o no, è il loro partito. O no? O la tessera è un cimelio antico, anch'esso rottamabile e a quanto pare rottamato? Non più certificato di appartenenza, orgoglioso segno di identità e condivisione, ma oggi semplice carta straccia? Che se ce l'hai in tasca bene, se non ce l'hai chiseneffrega, non è importante,

tampoco necessaria. Anzi, iscritto Pd fatti da parte, individuo retrò che non sei altro, appunto rimasto indietro. Che non ti sei nemmeno accorto che oggi va di moda, nel giro di Renzi, il partito all'americana (che non c'è ancora, ma pazienza). Il partito aperto, leggero, liquido. Liquido ma così liquido che vi entra di tutto, così come ne esce di tutto. Liquido. Permeabile. Scorrevole. Sdruciolevole. A gogò. Ideale per i buchi nell'acqua (per caso lo avete sentito ieri da "Ballarò" il neo segretario Pd?...). Dunque, circa trecentomila iscritti e tre milioni di "sconosciuti". Forse di sinistra, forse di destra, di centro, di frontiera, di passaggio, di comodo, di striscio, di trasverso, mah. Il piccolo particolare è che si trattava di eleggere il segretario di "un" partito, non il leader incerto di una coalizione incerta. Va bene, sciocchezze, il popolo è sovrano, già dai tempi della Rivoluzione francese. Ma la domanda è sempre la stessa, di "chi", di quale partito Matteo Renzi è "veramente" il segretario? Va bene, domanda superata. Per votarlo non occorre avere un'idea, bastano due euri.

Tanto c'è Renzi... - Giorgio Cremaschi

In un convegno organizzato dalla Fiom a Bologna Susanna Camusso ha affermato che lo sciopero generale non basta più. Siccome è difficile credere che con ciò la segretaria della Cgil volesse annunciare il passaggio a forme di lotta rivoluzionarie, è probabile che sia giusta la interpretazione che ne ha voluto dare la stampa: basta con lo sciopero generale. Ma quanti scioperi generali ha fatto la Cgil in questi ultimi anni? L'ultimo che tutti i lavoratori ricordano con rabbia è quello di tre ore per non fermare la riforma Fornero delle pensioni. Uno sciopero finto, fatto per circostanza e con la chiarissima intenzione di non procurare difficoltà al governo Monti appena insediato. Nessuno sentirà la mancanza di lotte come questa, fatte solo per far guadagnare spazietti nei telegiornali, lotte che i lavoratori hanno imparato a disertare. Gli ultimi scioperi di quattro ore di Cgil Cisl Uil, sparpagliati in giornate e territori diversi, sono stati semiclandestini. È fallito anche lo sciopero proclamato dalla Fiom in Emilia la scorsa settimana: poche centinaia di persone in piazza a Bologna. È colpa delle persone che non hanno più voglia di lottare? No, è colpa dei gruppi dirigenti sindacali, che proclamano lotte che servono solo a far vedere che si esiste e che hanno la sola funzione di creare frustrazione ed impotenza in chi le fa. Nella più grave crisi economica del dopoguerra la Cgil vivacchia tra un convegno e l'altro, senza pensare al conflitto vero, quello che i lavoratori son ancora disposti ad affrontare con grande coraggio, come hanno mostrato i tranvieri di Genova. Che questa Cgil sia ora spaventata e affascinata dalla nuova leadership del Pd è evidente e anche questo è un segno della sua profonda crisi. Accantonato e dimenticato il goffo tentativo della Spi di sostenere Cuperlo, ora tutto il gruppo dirigente della confederazione spera in una legittimazione da Renzi. Il più lesto è stato Maurizio Landini, che al convegno di Bologna si è ben guardato dal polemizzare con la segretaria della Cgil sugli scioperi, e invece ha parlato tanto del sindaco di Firenze. Che incontrerà nella sua città in un convegno tempestivamente organizzato dalla Fiom locale. Tra Camusso e Landini si è quindi aperta la gara a chi si presenti più innovativo e corrisponda di più al messaggio delle primarie del Pd. La grande informazione ha subito colto il segnale e si prepara a misurare i dirigenti della Cgil in termini di maggiore o minore affinità con il renzismo. Peccato che le due principali figure della Cgil si siano messe d'accordo di fare il congresso sulla stessa posizione, come se nel Pd non si fossero svolte le primarie e ci fosse stata una intesa preventiva di vertice sulla composizione dei gruppi dirigenti. In mancanza di un confronto trasparente sulla guida del principale sindacato italiano, la contesa andrà avanti a convegni e controconvegni, indici di gradimento, battute di corridoio. Naturalmente si potrebbe anche pensare che alla Cgil e ai suoi rappresentati converrebbe oggi allontanarsi dal Pd, principale partito dei governi che praticano quelle politiche di austerità che stanno devastando il mondo del lavoro. Converrebbe anche alla democrazia una Cgil che non lasciasse la protesta sociale ai forconi e che con i lavoratori, i disoccupati, i precari, i pensionati, provasse a bloccare il paese. Invece di rinunciare preventivamente ad uno sciopero generale che da tempo immemore non convoca più. Ma questo sarebbe accusato di essere il sindacato vecchio, vecchio come quello che nel pieno della rivolta reazionaria di massa a Reggio Calabria, portava i metalmeccanici a sfilare nella città e così a cambiare il segno politico di quella protesta. Ma quello era il sindacato degli anni 70, quello che credeva nella funzione degli scioperi generali. Vuoi mettere quel vecchio modello sindacale con le infinite possibilità di cambiamento della realtà che oggi offrono la partecipazione a Ballarò o a Servizio Pubblico? Solo una minoranza di sognatori contrasta questo modo di fare sindacato in Cgil, e ha chiamato questa sua posizione: "Il sindacato è un'altra cosa". Ma cosa volete che importi, c'è Renzi.

La "nuova" maggioranza di Letta esordisce in parlamento - Dino Greco

Letta si presenta alle Camere raggianti. Ora, con il Nuovo Centrodestra dell'amico Angelino Alfano e degli altri transfughi fuggiti dalla corte di Berlusconi, può costruire "la maggioranza politica" a cui ha sempre anelato. Aggiunge che si tratta di una coalizione "fra avversari", ma tutti hanno capito che questa è una formula di circostanza, necessaria per occultare la natura di un'intesa che egli non concepisce più come uno "stato di necessità", bensì come un progetto di governo destinato, almeno nei desiderata del premier, a protrarsi ben oltre l'approvazione della legge elettorale. Perché lui, Letta, vorrebbe fortissimamente durare. E nel discorso rivolto oggi alle camere dopo il default del Pdl e la rinascita di Forza Italia lo fa ampiamente capire. "Il 2 ottobre, a dispetto del voto finale, mi sono rivolto a una nuova maggioranza politica, meno larga ma più coesa negli intenti. Oggi ciò che chiedo è di confermare quella fiducia per segnare anche una discontinuità e segnare bene una prima e un dopo", ha detto. E giù a rivendicare i meriti eccelsi del governo che presiede da sei mesi "nonostante aut aut e minacce" da cui ha cercato di tenere il governo al riparo: "Un governo che dalla contrapposizione tossica tra nemici passa alla collaborazione sana tra avversari per archiviare un ventennio sprecato". Si spinge in là, ma con juicio, Enrico Letta, sapendo di operare sotto il "fuoco amico" di Matteo Renzi. "Nelle prossime settimane proporrò un patto di governo il 2014", dice, e fa seguire l'elenco delle intenzioni: dalla legge elettorale, di impianto rigorosamente maggioritario (con buona pace della sentenza della Corte) e dunque avulsa da qualsiasi pur tenue tentazione proporzionalista, all'abolizione delle province; dal recupero delle cosiddette riforme costituzionali su cui, uscendo dalla naftalina si sono rimessi all'opera i "saggi" promossi a tanto ruolo da Giorgio Napolitano, all'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti; dalla riduzione del costo del lavoro, subordinata tuttavia

ai risultati della spending review e del rientro (pensate un po'!) dei capitali dall'estero, al completamento della riforma degli ammortizzatori sociali, "verso un sistema che privilegi il lavoratore rispetto al posto di lavoro" (tradotto: un meccanismo che nelle situazioni di crisi affranchi le imprese da qualsiasi responsabilità nei confronti dei propri dipendenti in cambio dell'erogazione a questi ultimi di qualche modesta mancia assistenziale). E sui nodi dell'economia? sulle misure per fare ripartire lo sviluppo? sugli investimenti che dovrebbero in qualche modo sottrarsi alla più rigida lettura monetarista imposta dall'Ue? E sull'austerità che strangola qualsiasi credibile ipotesi di ripresa e contro la quale il premier aveva detto di voler alzare la voce? Letteralmente nulla! Anzi, le sole parole chiare di Letta ricalcano il refrain della Ue sul rientro dal debito. Dunque, mentre il Paese collassa, la manovra economica continuerà a muoversi entro le Colonne d'Ercole del pareggio di bilancio e del fiscal compact: un nodo scorsio su ciò che ancora rimane del welfare, della spesa sociale, delle imprese pubbliche in attesa di essere svendute al migliore offerente. In questo scenario, l'ipotesi di una crescita del 2 per cento nel 2015 indicata da Letta pare, più che una previsione, una generosa concessione alla propaganda. Il presidente del Consiglio si è infine rifugiato in una delle formulette predilette anche dal Colle, quella che racconta dell'ormai prossima messa all'incasso del "dividendo della stabilità". Qualcosa ci suggerisce che il dividendo che incasseranno i lavoratori, i precari, i poveri e i diseredati sarà invece un ulteriore colpo ai loro salari e alle loro condizioni di vita.

Guerra ai migranti e alle migrazioni - Antonio Mazzeo

Un'azione di guerra dove nulla è stato lasciato al caso. Dal nome, Operazione Mare Nostrum, a indicare la piena sovranità su uno specchio d'acqua frontiera Nord-Sud, muro invalicabile per la moltitudine di diseredati in fuga da sanguinosi conflitti e inauditi ecocidi. Il Comando operativo, poi, assegnato al Capo di Stato Maggiore della Marina militare. E i mezzi aeronavali impiegati: cacciabombardieri, elicotteri da combattimento, navi da sbarco, fregate, sommergibili e, a bordo, i reparti d'élite delle forze armate. L'Italia torna a fare la guerra alle migrazioni e ai migranti nel Mediterraneo, sfruttando strumentalmente la tragedia accaduta a poche miglia da Lampedusa il 3 ottobre 2013. Allora morirono 364 tra donne, uomini e bambini senza che l'imponente dispositivo aeronavale nazionale, Ue, NATO e extra-NATO che presidia ogni specchio di mare, facesse alcunché per soccorrere i naufraghi. Un'operazione militare e umanitaria, l'hanno ipocritamente definita il Governo e lo Stato Maggiore della Difesa, rispolverando l'espressione utilizzata per giustificare gli interventi di guerra in Bosnia, Kosovo, Iraq, Afghanistan, Libia e Corno d'Africa ed aggirare la Costituzione e il senso comune. "Si prevede il rafforzamento del dispositivo italiano di sorveglianza e soccorso in alto mare già presente, finalizzato ad incrementare il livello di sicurezza della vita umana ed il controllo dei flussi migratori", recita il contorto comunicato ufficiale della Presidenza del Consiglio, mettendo insieme improbabili intenti solidaristici e le immancabili logiche securitarie e repressive. Vaghi i compiti e le funzioni attribuiti alle forze armate; volutamente inesistenti le regole d'ingaggio, ma dettagliatissimo l'elenco dei dispositivi di morte impiegati per rendere off limits il Mediterraneo. All'operazione Mare Nostrum sono presenti quasi tutte le più sofisticate produzioni del complesso militare-industriale del sistema Italia. Sul fronte anti-migranti esordisce la nave d'assalto anfibio LPD di 133 metri di lunghezza "San Marco", che, come ha spiegato il ministro della Difesa Mario Mauro, ha la "capacità di esercitare il comando e controllo in mare dell'intero dispositivo, con elicotteri a lungo raggio, capacità ospedaliera, spazi ampi di ricovero per i naufraghi e un bacino allargabile per operare con i gommoni di soccorso in alto mare". Poi due fregate lanciamissili classe "Maestrale", ciascuna con 225 uomini e un elicottero imbarcato; un'unità da trasporto costiero, classe "Gorgona" per il supporto logistico; due pattugliatori d'altura classe "Comandanti/Costellazioni"; due corvette della classe "Minerva". Più articolati i mezzi aerei: due elicotteri EH.101 della Marina militare dotati di strumenti ottici ad infrarossi e radar di ricerca di superficie, da imbarcare sulla "San Marco" o schierare negli scali di Lampedusa e Pantelleria; quattro elicotteri AB 212 AS, ancora della Marina, giunti a Lampedusa dopo essere stati oggetto di inutili operazioni di bonifica anti-amianto negli stabilimenti di Grottaglie (Ta) e Catania; un aereo Piaggio P-180 con visori notturni, impiegabile anch'esso dall'aeroporto di Lampedusa; un bimotore Breguet 1150 "Atlantic" del 41° Stormo dell'Aeronautica militare di Sigonella, con equipaggi misti Aeronautica-Marina, per il pattugliamento marittimo delle aree interessate; due elicotteri HH-3F e HH-139 SAR (Search and Rescue) del 15° Stormo dell'Aeronautica di Cervia (Ra), gli unici mezzi con evidenti funzioni di ricerca e soccorso in mare in caso d'incidenti. Tra personale imbarcato e di supporto a terra, la nuova crociata anti-migranti conta su 1.500 militari, tra cui spiccano in particolare quelli di pronto intervento della Brigata "San Marco", indicata dai Comandi della Marina come "uno strumento efficacissimo, capace di rischierarsi rapidamente e di operare in qualsiasi parte del mondo con particolare riguardo alle attività d'interdizione marittima, all'antipirateria e alla difesa delle installazioni sensibili". Per l'Operazione Mare Nostrum sono utilizzate anche le Reti radar della Guardia Costiera e della Guardia di finanza, le Stazioni dell'Automatic Identification System della Marina militare e, per la prima volta nella storia per operazioni di vigilanza delle frontiere, finanche un velivolo senza pilota "Reaper MQ 9" del 32° Stormo dell'Aeronautica militare di Amendola (Fg). Quest'ultimo non è altro che uno dei droni-spia già utilizzati dall'Italia nelle guerre in Iraq, Libia e Afghanistan (solo in quest'ultimo conflitto il Reaper ha già totalizzato dal 2007 ad oggi 1.300 sortite a favore delle forze NATO, contro più di 6.000 obiettivi). Il velivolo teleguidato può volare fino ad 8.000 metri di quota per oltre 20 ore consecutive, consentendo di realizzare riprese elettro-ottiche, all'infrarosso e radar. Secondo il Ministero della Difesa, il drone impiegato in Mare Nostrum "svolge attività di sorveglianza aerea con il duplice fine di salvare vite umane in pericolo e identificare le navi madri, utilizzate dagli scafisti". "Anche se la missione annunciata è stata definita umanitaria e di soccorso, desta qualche sospetto la composizione dello strumento aeronavale messo in campo", ha rilevato Il Sole 24 Ore. In particolare, il quotidiano di Confindustria pone l'accento sulle caratteristiche delle unità navali da sbarco e delle fregate lanciamissili, scarsamente utilizzabili in interventi di soccorso in caso di naufragi. "Si tratta di navi da oltre 3 mila tonnellate, pesantemente armate, con poco spazio a bordo per ospitare naufraghi e molto onerose", aggiunge Il Sole 24 Ore, rilevando invece come queste unità consentano azioni militari più complesse, "da coordinare magari con il governo libico". Anche lo schieramento dei droni e della "San Marco" risponderrebbe all'intento strategico di contribuire al

dispositivo di "contenimento" libico delle imbarcazioni di migranti. "Grazie alla loro autonomia di volo i droni possono sorvegliare costantemente i porti di partenza dei barconi consentendo alle navi militari di raggiungerli appena al di fuori delle acque libiche", spiega ancora Il Sole 24 Ore. "La nave "San Marco" ospita anche mezzi da sbarco e fucilieri di Marina: mezzi e truppe idonei a riaccompagnare in sicurezza sulle coste libiche immigrati recuperati in mare sotto la scorta deterrente delle fregate lanciamissili". Ancora più esplicita l'analisi dell'ex capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica militare Leonardo Tricarico, neopresidente della Fondazione ICISA (ha sostituito il sen. Marco Minniti del Pd dopo la sua nomina a sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri e autorità delegata alla sicurezza della Repubblica). "Sul piano tecnico-operativo bisognerebbe puntare su un robusto passo diplomatico con i Paesi rivieraschi per far sì che i droni, anziché essere impiegati in una ricerca senza mèta in mare aperto (non sono mezzi di sorveglianza d'area), vengano utilizzati per il pattugliamento delle coste libiche, per individuare in maniera precoce le attività preparatorie all'imbarco e fermarle per tempo", scrive il gen. Tricarico. "In fin dei conti con la Libia vi sono già attività di cooperazione avviate, è operante un contratto per il controllo della frontiera sud, è stato formalmente accettato un piano italiano di controllo delle frontiere terrestri e marittime, stiamo addestrando da molti mesi le loro forze di sicurezza". La rivista specializzata Analisi Difesa, vicina agli ambienti più conservatori delle forze armate, ha fatto esplicito riferimento alla recentissima stipula di accordi tra le forze armate italiane e il premier Ali Zeidan per rafforzare la presenza di polizia nelle città costiere della Libia e "impedire nuove partenze" di migranti. "L'obiettivo di riportare in Libia i barconi, bloccandoli appena lasciano le coste nordafricane – scrive Analisi Difesa - giustificerebbe la presenza di navi da guerra come le "Maestrale" (utili a esprimere deterrenza contro le milizie libiche armate fino ai denti) e la "San Marco". Legittimo dunque il sospetto di alcuni giuristi e delle associazioni antirazziste e di difesa dei diritti umani secondo cui con "Mare Nostrum" si potrebbero ripetere ed ampliare le deportazioni di migranti e richiedenti asilo che furono eseguite qualche anno addietro dai Paesi NATO in accordo con le autorità governative libiche. In verità, dopo il varo del governo Letta dell'operazione militare-umanitaria, lo stesso ministro Angelino Alfano ha ammesso che i migranti fermati in mare dalle unità della Marina e dell'Aeronautica potrebbero essere "sbarcati" in alcuni porti sicuri della sponda sud del Mediterraneo. "Ci sono le regole del diritto internazionale della navigazione e non è detto che se interviene una nave italiana porti i migranti in un porto italiano", ha precisato il ministro dell'Interno. Come sottolineato dal prof. Fulvio Vassallo Paleologo, componente del Consiglio direttivo dell'ASGI (Associazione studi giuridici sull'immigrazione), con gli auspici "sbarchi" di migranti in porti "sicuri" non italiani, "c'è il rischio fondato che si ripetano i respingimenti verso i paesi che non garantiscono la tutela dei diritti umani, come è accaduto nel 2009, quando la Guardia di Finanza italiana riportò in Libia decine di migranti". Una pratica per la quale l'Italia è stata condannata, nel 2012, dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Ulteriori perplessità dal punto di vista giuridico sorgono poi dalla decisione del governo italiano di assegnare a bordo delle unità della Marina militare alcuni funzionari del Dipartimento di Pubblica Sicurezza – Direzione Centrale dell'Immigrazione e della Polizia delle Frontiere per eseguire in alto mare le identificazioni e i foto segnalamenti dei migranti "soccorsi". "L'attività di prima identificazione compiuta subito dopo il salvataggio non sembra che si tratti di formalità che si possa adempiere a bordo di una nave in acque internazionali, quando forse sarebbe auspicabile il più rapido sbarco a terra", evidenzia il prof. Vassallo Paleologo. "Ancora più grave sarebbe se a bordo delle unità impegnate nell'operazione Mare Nostrum si svolgessero veri e propri interrogatori, senza alcuna garanzia procedurale, magari alla caccia di qualche nave madre, mentre potrebbero esserci altri barconi in procinto di affondare. Sui naufraghi reduci da un salvataggio traumatico non si possono esercitare quelle attività di polizia che si dovrebbero compiere negli uffici di frontiera con le garanzie procedurali previste dalla legge, con l'intervento di mediatori culturali e non solo di interpreti, con una corretta informazione sulle leggi applicate, in modo da salvaguardare il diritto di chiedere asilo ed i diritti di difesa". Le modalità d'impiego del personale di pubblica sicurezza a bordo delle unità navali da guerra è stato stigmatizzato dal sindacato di polizia COISP. "Tredici poliziotti sono stati impegnati dal Dipartimento della P.S. e si occupano di effettuare operazioni di foto-segnalamento di centinaia di migranti", denuncia il COISP. "Sono stati imbarcati sulle navi della Marina Militare senza che venisse fornito loro alcun tipo d'informazione sul trattamento di missione, alloggiati in ambienti un tempo riservati al personale di leva, in condizioni inaccettabili e inimmaginabili". Il sindacato ha poi rilevato un'"inammissibile disparità" del trattamento economico riservato al personale delle forze armate e a quello di PS. "Agli agenti della polizia di stato vengono erogati una manciata di euro per una missione ordinaria, mentre al personale della Marina viene riconosciuta una indennità giornaliera feriale di 60 euro e di 100 euro per i giorni festivi". Tra emolumenti e indennità per il personale e costi operativi dei mezzi aeronavali, l'intervento militare-umanitario assorbirà una spesa tra i 10 e i 12 milioni di euro al mese. Il governo non ha previsto stanziamenti aggiuntivi sul capitolo "difesa" ed è presumibile che il denaro per alimentare la macchina da guerra anti-migranti sarà prelevato dal fondo straordinario di 190 milioni di euro messo a disposizione per far fronte alla nuova emergenza immigrazione. Come dire che da qui alla fine del 2013, gasolio e pattugliamenti aeronavali bruceranno il 20% di quanto è stato destinato per tutto l'anno a favore del soccorso e dell'accoglienza dei migranti. L'ennesima vergogna in un Paese sempre meno libero, democratico ed ospitale.

Usa: c'è accordo sul bilancio, fine di una crisi lunga tre anni

A Washington si chiude una crisi lunga tre anni. Camera e Senato hanno infatti raggiunto l'intesa sul bilancio: quell'intesa tante volte saltata e costata molto cara all'America, che nel mese di ottobre si è dovuta arrendere alla parziale chiusura del governo federale per mancanza di fondi. Ora i due rami del Congresso - il Senato a maggioranza democratica e la Camera dei rappresentanti a maggioranza repubblicana - hanno deciso di imprimere una svolta e di lanciare un segnale ai cittadini Usa stanchi della situazione di stallo politico e delle sue conseguenze sull'economia reale. Lo hanno fatto con un'intesa, votata in tarda serata, che prevede un pacchetto di misure da 85 miliardi di dollari che pongono fine al cosiddetto 'sequester', i tagli automatici ed orizzontali previsti dalla legge in mancanza di un accordo sul bilancio. Grande la soddisfazione del presidente Barack Obama, che in una nota diffusa dalla Casa Bianca sottolinea come "l'accordo bipartisan rappresenta un primo passo positivo" per un bilancio più equilibrato. "L'intesa

non contiene tutto quello che io avrei voluto - aggiunge il presidente - e sono convinto che e' cosi' anche per i repubblicani. Ma questa e' la natura del compromesso. E questo e' il modo in cui gli americani vogliono lavori il Congresso". I passaggi piu' significativi della nuova finanziaria riguardano l'aumento delle spese del Pentagono e delle agenzie federali nei prossimi due anni. Aumenti che saranno coperti con 63 miliardi di dollari che proverranno - tra l'altro - da un aumento delle tasse sui biglietti aerei (anche al fine di migliorare la spesa per la sicurezza), da tagli alle pensioni dei dipendenti federali e dei militari, e da un aumento dei premi per le assicurazioni federali. L'accordo non comprende l'estensione dei benefici per la disoccupazione di lunga durata fortemente voluta dai democratici e chiesta da Obama. Una lacuna che rischia di lasciare senza un dollaro ben un milione di disoccupati alla fine dell'anno. A meno che non si raggiunga - come ha auspicato il presidente - una nuova intesa nei prossimi giorni. L'intesa viene definita dai principali giornali come 'modesta' nei suoi contenuti. Ma e' un coro unanime quello che parla comunque di svolta. Si e' di fronte a un "cessate il fuoco" dopo una battaglia senza esclusione di colpi che ha paralizzato la politica di Washington a partire dal 2011, e che ora da' ai membri del Congresso maggiori margini di manovra per affrontare le due questioni davvero cruciali rimaste in sospenso: quella della riduzione del debito pubblico e quella della riforma fiscale.

L'Uruguay produrrà e venderà marijuana

Adesso è legge: i cittadini uruguayani potranno comprare la marijuana in farmacia e anche coltivarla in casa, entro un certo quantitativo. Con il voto favorevole del Senato, infatti, è diventata definitiva l'approvazione della legge che fa dell'Uruguay il primo Paese al mondo a liberalizzare e controllare la vendita delle droghe leggere. Una legge fortemente voluta dal presidente José Mujica, contro l'accanita opposizione dei proibizionisti (per lo più la destra e i gruppi religiosi), ma anche di una larga fetta di opinione pubblica. Nel piccolo Paese sudamericano, dunque, parte una esperienza unica per debellare il narcotraffico e la violenza e la criminalità che esso si porta dietro. La nuova legge prevede che i cittadini con più di 18 anni possono comprare una dose mensile di «erba» (si parla di 40 grammi) ad un prezzo relativamente basso, meno di un euro al grammo, circa il 30 per cento in meno degli attuali valori sul mercato illegale. La vendita avverrà nelle farmacie autorizzate e sarà controllata (con apposito registro dei consumatori), mentre la coltivazione sarà affidata a cooperative private, sempre sotto il controllo dello Stato. La legge permette anche ai cittadini di tenere un numero limitato di piantine di cannabis in casa: per i singoli massimo sei piante a testa; per le associazioni di consumatori massimo 45 soci e 99 piante. E per evitare la nascita di un turismo della marijuana, non è consentita la vendita agli stranieri. Il governo sostiene che la regolamentazione andrà di pari passo con campagne pubbliche che mettano in guardia dagli eccessi del consumo, simili a quelle che avvengono con il tabacco. Il dibattito finale al Senato è durato ben dieci ore e alla fine i voti favorevoli hanno prevalso per 16 a 13. Il presidente José Mujica (ex guerrigliero Tupamaro ai tempi della dittatura) ha ribadito che l'obiettivo della riforma non è «diventare un Paese del fumo libero», ma piuttosto tentare un «esperimento al di fuori del proibizionismo, che è fallito» per riuscire a «strappare un mercato importante ai trafficanti di droga». Ora l'«esperimento» è atteso alla prova. Responsabili del governo hanno detto che la produzione e la vendita della marijuana di Stato sarà pronta verso giugno o luglio.

Venezuela, un'altra vittoria bolivariana - Marco Consolo

Domenica scorsa in Venezuela, più di 19 milioni di cittadini sono stati chiamati al voto in elezioni municipali per scegliere 337 sindaci e 2455 consiglieri. Con una partecipazione di quasi il 60%, secondo l'ultimo bollettino emesso dal Consiglio Nazionale Elettorale (97,52% della trasmissione dati) si conferma la vittoria dei candidati del processo bolivariano riuniti nel "Gran Polo Patriottico" (GPP) e la netta sconfitta dell'opposizione. Al momento in cui scriviamo il GPP ed al suo interno il principale partito, il Partito Socialista Unito del Venezuela (PSUV), vince in 234 comuni, con un totale di 5.111.336 voti contabilizzati (il 49,24 %). Di questi, almeno 13 sono capoluoghi (o capital) dei 24 Stati che formano il Paese. La variegata opposizione di destra, riunita nella Mesa de la Unidad (MUD), si ferma a 53 municipi con 4.435.097 elettori (42,7%). Vi è quindi una differenza relativa del 6,52 % a favore del processo bolivariano, sufficiente per uscire da una zona di immediato rischio politico. Gli altri partiti minori ottengono 833.731 voti, equivalenti all' 8,03%. Tra questi il Partito Comunista con l'1,6%. Quasi tutte le formazioni minori hanno appoggiato i candidati bolivariani. Mancano ancora i dati di alcuni comuni, ma il dato politico è inequivocabile. Ancora una volta, il processo bolivariano esce vittorioso dalle urne. Fino a ieri del totale dei 337 comuni, 265 erano mano al PSUV ed alle forze che sostengono il processo di cambiamento iniziato dal Presidente Chávez, scomparso nel marzo di quest'anno. Dopo la scomparsa del Presidente Chávez, e prima di queste elezioni comunali, nello scorso aprile si erano tenute le elezioni presidenziali con la vittoria di misura del Presidente Nicolás Maduro. E negli ultimi 14 anni, il processo bolivariano si è sottoposto a 19 processi elettorali, di cui finora ne ha perso solamente uno. Fin qui i numeri della strana "dittatura" venezuelana, che celebra più elezioni che qualsiasi altro Paese del continente latino-americano e di molti altri Paesi del mondo intero. IL FLOP DELL'OPPOSIZIONE - La destra voleva trasformare queste elezioni in un plebiscito contro il processo bolivariano e per fare cadere il governo del Presidente Nicolás Maduro. Forti della risicata vittoria di Maduro nelle presidenziali di aprile (che non ha mai voluto riconoscere), erano convinti di potere dare la spallata finale. Ci avevano provato scatenando i pistoleros in piazza e assassinando 11 persone la volta scorsa, aizzati dal candidato Henrique Capriles, già squadrista in prima fila nell'assalto all'ambasciata cubana nel tentativo di golpe del 2002. Da mesi il messaggio era chiaro: se Maduro aveva quasi perso in aprile, adesso era la volta buona per sloggiarlo dal Palazzo di Miraflores. Con l'aiuto onnipotente degli Stati Uniti, l'opposizione ha adottato uno schema "alla cilena del 1973" con la «combinazione di tutte le forme di lotta»: guerra economica e finanziaria, accaparramento e scarsità indotta di beni, sabotaggi nella rete elettrica, insicurezza con l'uso della criminalità organizzata ed una implacabile campagna mediatica interna. Si ripeteva fino all'ossessione che il chavismo senza Chávez era finito e che non aveva nessuna possibilità di sopravvivere. Dopo Chávez (un indio poi...), neanche Maduro era all'altezza, in fondo

si trattava “solo” di un autista di metro, un ex-sindacalista non certo in grado di governare, etc. Una matrice di opinione amplificata e moltiplicata da tutti i megafoni dei media internazionale (Cnn, Rai, La Repubblica, Il Corriere della Sera, El Pais, etc). Un livore di classe che traspare incessantemente dalle pagine patinate dei rotocalchi mondiali, insieme agli attacchi a quello che viene definito “l'autoritarismo del governo”. ALCUNE CONSIDERAZIONI PER IL FUTURO - Un'analisi più attenta del voto permette alcune considerazioni. Dopo avere condotto una campagna feroce contro il CNE, la destra questa volta non ha potuto far altro che riconoscere i risultati e quindi il suo ruolo di arbitro imparziale. Il sistema elettorale elettronico, perfezionato negli anni, è stato riconosciuto da tutte le parti come un sistema a prova di frode. Ed anche in questa occasione migliaia di osservatori nazionali hanno partecipato a tutte le fasi del processo elettorale. L'opposizione mantiene il bastione dei quartieri più benestanti della capitale (Baruta, Chacao, Sucre, El Hatillo) e tiene l'importante città petrolifera di Maracaibo. Ma in entrambi i casi è seguita a ruota dai candidati socialisti. Conquista Valencia, Barquisimeto, Barinas (città natale di Chávez), San Cristobal, città in mano a sindaci “chavisti”. Vince in 8 capoluoghi (in uno grazie alle divisioni interne dei bolivariani). Sarebbe quindi un grave errore sottovalutare l'opposizione, che guadagna spazi di potere importanti in vari Stati del Paese. A questo ci sono da aggiungere gli errori dello stesso governo, che non sono mancati. Tra questi, un certo trionfalismo. Ma il saldo generale negativo per l'opposizione e la sconfitta dei sostenitori oltranzisti della tesi del «plebiscito per sfrattare Maduro da Miraflores» farà sentire i suoi effetti nel campo oppositore e tra i suoi dirigenti. Gli stessi che, con questo risultato, perdono forza e prestigio, data l'incapacità di superare il voto bolivariano nonostante l'avanzata e la conquista di diverse capitali del Paese. In generale l'opposizione vince in città e perde nelle campagne. Viceversa il processo bolivariano consolida le posizioni nelle zone rurali. Ma sono ancora in disputa gli Stati alla frontiera con la Colombia, con una forte immigrazione colombiana ed una influenza dei paramilitari. La legge elettorale, che permette il voto agli stranieri che risiedono da più di 10 anni nel Paese, ha pesato nell'esito del voto a favore dell'opposizione, almeno in diverse città delle zone di frontiera. Sul terreno elettorale persistono quindi zone geografiche di instabilità e di svantaggio da non sottovalutare. Manca ancora una analisi ed una valutazione approfondita dell'astensionismo. Questa volta la partecipazione nelle elezioni municipali (58,9 %) ha superato quella delle regionali del 16 dicembre 2012 (53,8 %), ma l'astensione continua ad essere alta, data la posta in gioco e gli obiettivi politici. Il dato dell'astensione marca comunque distanza dalla politica e dalla “democrazia partecipativa”. A prima vista, come spesso accade, anche qui sono i quartieri popolari che stanno a casa, nonostante un parziale recupero, mentre gli abitanti dei quartieri benestanti e di classe media vanno a votare contro il governo. Più in generale, il processo bolivariano ha centrato due obiettivi strategici: da una parte ha ottenuto un tempo politico supplementare cruciale, senza perdere grandi spazi di governo; dall'altra ha potuto mettere un freno alla strategia oppositora di farlo cadere in breve tempo, uscendo da un'area di rischio politico immediato. Non c'è dubbio che fosse importante superare una potenziale crisi politica a tempi stretti, a partire dai magri risultati elettorali dello scorso aprile e dalla “guerra economica”, in uno scenario di crisi economica mondiale. Un obiettivo parzialmente raggiunto. Il “golpe de timòn” invocato da Chávez ha visto una prima concretizzazione nelle misure sul terreno economico e sociale prese dal governo a partire da ottobre (con l'ottenimento di nuovi poteri grazie alla “Ley Habilitante”) che hanno rimesso in sintonia il governo con il sentire popolare e l'eredità di Chávez. In termini gramsciani, si è parzialmente rinnovata la “connessione sentimentale” tra la rivoluzione ed il suo popolo. I colpi contro la speculazione sfacciata, l'arresto di alcuni funzionari e quadri intermedi corrotti, e soprattutto l'approvazione del Plan de la Patria, ideato dallo scomparso Presidente, sono passi in avanti che permettono di approfondire le trasformazioni in atto. Non è un caso che l'opposizione vi si sia opposta con tanto fervore. Di certo, per essere credibile, l'operato anti-corruzione deve andare fino in fondo e non guardare in faccia a nessuno, neanche tra le file del governo. La prima sfida strategica è quella di saper articolare questa “svolta a sinistra” con criteri politici ed una maggiore coscienza ideologica, non solo da parte del PSUV, ma da parte di tutte le forze alleate nel Gran Polo Patriottico (GPP) che hanno contribuito al recupero del consenso ed alla vittoria bolivariana. Il GPP ha davanti a sé un compito a tutto tondo: superare le tensioni e le differenze interne, mantenendo l'unità e trasformandosi nell'ossatura per l'implementazione del Plan de la Patria, vero e proprio testamento politico di Chávez e bussola del cambiamento della società in senso socialista. Non c'è dubbio che l'argine principale ai piani di destabilizzazione della destra è stata l'unità chavista, bolivariana, popolare attorno ai propri dirigenti. Una unità che ha posto il freno a coloro che la disprezzano e sottovalutano il protagonismo popolare organizzato, come soggetto della trasformazione. Se si consolida questa unità tra il protagonismo popolare, il prestigio della maggioranza dei dirigenti e l'eredità rivoluzionaria di Chávez, i rapporti di forza continueranno ad essere favorevoli al Presidente Maduro. Un dirigente sottovalutato dall'opposizione e da alcuni settori bolivariani che non sanno cogliere le sue capacità. Dulcis in fundo c'è un nervo ancora scoperto ed una debolezza che si trascina da tempo. Quella della comunicazione di massa dell'insieme delle forze bolivariane. Una mancanza che lo scomparso Chávez riempiva con la sua capacità di entrare in connessione diretta con il suo popolo. Oggi non basta ripetere i discorsi del Presidente Maduro e dei vari ministri. Non basta fare propaganda. Né, peggio ancora, scimmiettare il linguaggio ed il messaggio dell'avversario. C'è bisogno del massimo di fantasia e creatività per costruire e ricostruire un'auto-immagine, per “vedersi con i propri occhi” e non con quelli dell'avversario. Per parlare al cuore ed alle coscienze di milioni di persone avvelenate quotidianamente dai codici e dai messaggi dell'avversario, aperti, simbolici e subliminali. Come diceva Simón Rodríguez, il maestro del libertador Simón Bolívar, «o inventiamo, o erriamo». E' questo il terreno della “guerra asimmetrica”, la decisiva “guerra di quarta generazione”. C'è bisogno di una analisi più profonda dei rapporti di forza reali, delle dinamiche di flusso e riflusso del campo rivoluzionario, con la testa fredda, umiltà intellettuale e senza trionfalismi, tenendo conto delle prossime sfide elettorali per il rinnovo del Parlamento venezuelano e soprattutto della delicata fase economico-sociale del prossimo anno.

Chi è Davide Faraone, il renziano accusato da M5S di avere rapporti con la mafia - Giuseppe Lo Bianco

“Davide Faraone l’ho allevato io, difendendolo nella lunga serie di minchiate che ha combinato”, aveva detto, allargandosi un poco, Mirello Crisafulli. E una di queste l’hanno tirata fuori ieri i grillini per dargli il benvenuto nella segreteria renziana. Sul sito del gruppo M5S alla Camera hanno citato Martin Scorsese e il suo film *Quei bravi ragazzi* per disegnare il profilo di Faraone: 38 anni, una figlia di nove, neo-responsabile del welfare del Pd e fan di Renzi della prima ora. “Ecco il nuovo che avanza – recita il sito sotto un titolo che richiama il film di Scorsese – ha incontrato persone poi condannate per mafia mentre raccattava voti per la città per la campagna elettorale per le regionali del 2008”. Il riferimento è a una storia di cinque anni fa, quando, scrivono i grillini, “il 10 marzo 2008 (Faraone, ndr) si accomoda nel salotto di Agostino Pizzuto, custode dell’arsenale della famiglia del quartiere San Lorenzo-Resuttana. E si parla di voti”. Tutti gli ospiti sono incensurati, ma in quel momento sotto indagine dei carabinieri che, appostati fuori, registrano l’arrivo del futuro deputato che Pizzuto chiama per nome, “Davide”. E quattro giorni dopo una microspia piazzata nell’auto di Pizzuto, ufficialmente giardiniere del Comune a Villa Malfitano, dove custodiva le armi della cosca, capta un colloquio con un altro degli indagati, Antonino Caruso, anch’esso pubblicato sul sito dei grillini: “Allora hanno chiesto qualche cortesia... qualche cosa si matura... noi altri abbiamo fatto la campagna elettorale per Faraone...”, dice Caruso. Che aggiunge: “Faraone ci dice... non ce l’abbiamo fatta, mi è dispiaciuto, mi devo ricandidare al Comune...”. La storia finisce in un’informativa dei carabinieri depositata al processo contro il deputato regionale Antonello Antinoro, imputato per voto di scambio, e in quell’occasione Faraone reagisce denunciando nei suoi confronti “una campagna di fango costruita ad arte da poteri forti che in questi 10 anni hanno gestito la città attraverso un sistema politico-affaristico-mafioso”. Concetti analoghi, ma parole attenuate, quattro anni dopo, durante le primarie del Pd per il Comune di Palermo. Stefania Petix, l’inviata di Striscia la notizia, e il suo fedele bassotto sorprendono Faraone mentre rassicura il membro di una cooperativa di disoccupati, Palermo Migliore, che poco prima avevano indetto una riunione per invitare i soci a votare per lui. “Sono caduto in un trappolone ordito dai personaggi coinvolti in queste primarie – replica – sto cercando di scoprire, con delle indagini personali, chi siano e perché hanno agito ai miei danni”. Incidenti in un percorso cominciato nelle file del Pds a Palermo, tra borgate e periferie urbane, che hanno scaricato sulle spalle del giovane quasi quarantenne una responsabilità pesante: prima di lui, a parte una breve parentesi di Giuseppe Lupo, l’ultimo palermitano a sedere nella segreteria del più forte partito della sinistra italiana si chiamava Pio La Torre. Su di lui Matteo Renzi scommise senza esitazione. Eppure lo stesso Faraone, che giurava di finanziarsi con le cene elettorali, lo aveva messo in guardia: “Stai alla larga che forse perdo”. Mantenne, invece, la posizione accanto al suo leader, smarcandosi da Crisafulli con il blocco dei seggi a Enna (Mirello lo definì “il capo degli infami”) e mostrando l’estate scorsa una grinta e un linguaggio nuovi, quando demolì le norme sul lavoro giovanile varate da Letta, definendole “una presa per i fondelli” partorita “da persone fuori dal mondo”.

Il piano di Matteo Renzi: “Al voto in primavera” - Wanda Marra

Matteo Renzi viaggia in quinta e se serve mette pure il turbo. Talmente spregiudicato e sicuro di sé da farsi portare a via Teulada negli studi di Ballarò da un taxi così grillino da esporre un adesivo con la scritta “né a sinistra, né a destra, M5S”. Da “capitano” del Pd gioca da punta di sfondamento, pronto a non fermarsi davanti a nulla. Due tappe “nazionali”: la registrazione di un’intervista per il programma di Floris e poi la riunione con i gruppi parlamentari del Pd in serata. “Il gioco di squadra? Se significa rimanere nelle sabbie mobili della politica romana, allora no”, dice in tv. Un programma di vita. Obiettivo numero uno, la legge elettorale. Da fare subito. Ai gruppi del Pd sostanzialmente ieri sera ha detto: “Qui ci sono 400 persone che possono cambiare l’Italia”. In modo meno aulico si può anche tradurre: “O siete con me o siete morti”. Forte di questo, l’obiettivo è spostare la legge elettorale alla Camera (in barba ai veti espressi dalla Finocchiaro e forte dell’appoggio dichiarato di Letta) portare a casa rapidamente un modello il più bipolarista possibile (doppio turno alla francese o Mattarellum corretto in senso maggioritario) e a quel punto andare in Senato, sfidando tutti a bocciargliela. Pena la gogna mediatica. Se la incassa, potrebbe anche decidere di chiudere con quello che lui stesso definisce “il governo dei rinvii” e andare al voto il prima possibile. Se non la incassa, l’obiettivo è tornare al Mattarellum corretto con Forza Italia e Movimento 5 Stelle. E magari votare ad aprile o maggio. La strada che ai renziani più informati sembra ancora la più probabile. Nonostante “il capo” ci tenga a ribadire pubblicamente che il governo può durare, dando le tappe della sua road map. Condizione unica e imprescindibile: Enrico Letta deve seguirlo su tutto. Il premier “domani (oggi, ndr) farà un discorso generale, poi ha un mese per concretizzare”, dice a Ballarò. Una fiducia “pro-forma” la definiscono i suoi, e a gennaio si fanno i veri giochi. Tradotto dallo stesso Renzi: “Votando ora la fiducia dobbiamo prenderci il tempo per dire cosa faremo nel 2014”. Poi corregge, addolcisce: “Letta ha l’occasione di andare avanti un anno”. Ragiona Matteo Richetti: “Matteo potrebbe scegliere di presentarsi da capolista ovunque alle europee, portare il Pd oltre il 30% e a quel punto far terminare il semestre europeo a quest’esecutivo e poi andare al voto”. Con accordo preventivo sulla data del voto. E dunque evidente definizione dei rapporti di potere. Con la spregiudicatezza che gli è propria, Renzi sta parlando con tutti. Nell’immediato vedrà (o almeno sentirà) Berlusconi. Per conto di Alfano, i suoi parlano con Cicchitto. E in Parlamento i renziani trattano già anche con i grillini. D’altra parte lo stesso Matteo ieri l’ha detto negli studi Rai: “Grillo ha 160 deputati, se votano la proposta del Pd sul Senato si fa”. A breve il neo segretario salirà pure al Colle per un incontro con Napolitano che s’annuncia dialettico. Il Pd per ora – volente o nolente – ce l’ha in pugno: il partito che non sta con lui è triste, diviso e pure poco organizzato. Non a caso Renzi viene accolto alla riunione dei gruppi da trionfatore, con tanto di omaggio collettivo e abbraccio con Bersani. Lui affonda, sfruttando tutto il vantaggio senza mezzi termini: “La palla ce l’abbiamo noi”. Vediamoci in modo costante”. Poi, detta le tappe del suo percorso: “Entro il 25 maggio la legge elettorale e anche la prima lettura sull’abolizione del Senato”. La prima, però, se c’è accordo politico si fa in 20 giorni, ci tiene a dire. È più dialettico, più possibilista che in tv. Scherza: “Se tra noi c’è chi sogna soluzioni inciuciste, vedo Fioroni che ride, deve

rassegnarsi". Aveva già chiarito di non avere alcuna intenzione di presentare Bindi e D'Alema alle europee. Poi le rassicurazioni: "Sono pronto a siglare un patto con Letta dopo la legge di stabilità". Disponibilità massima a parole. Nei fatti è tutto da dimostrare. Il Pd comunque non sembra in grado di nuocergli. Per ora. I cuperliani ieri hanno fatto una riunione post-sconfitta. Cuperlo si è offerto di guidare una "area politica" (volgarmente detta corrente). Quindi aspetta indicazioni sulla presidenza dell'Assemblea: Renzi l'ha offerta a lui medesimo, ma lui ha risposto che preferisce evitare. Gli pare un premio di consolazione. E allora, si cerca un nome concordato. Racconta Alfredo D'Attorre: "I turchi sarebbero già voluti entrare in segreteria con uno dei loro, ma noi abbiamo preferito evitare. Il che non vuol dire tirarsi fuori, ma collaborare in altro modo. Per la presidenza ci andrebbe bene Cuperlo se lui volesse, se lui non vuole invece siamo per dare un mandato a lui per trattare direttamente con Renzi su un nome". La riunione è stata aggiornata a oggi. "Forse". O a domani.

I renziani alla conquista dei salotti tv. E su Twitter è gara tra i primi sostenitori

Domenico Naso

Se lo spoil system renziano al Nazareno sta partendo proprio in queste ore, quello dei salotti tv è già in corso da tempo, con nuovi volti a rappresentare il Partito democratico nei talk. Ormai collaudati due renziani della prima ora: Ivan Scalfarotto e Simona Bonafé, mentre negli ultimi tempi ha guadagnato ospitate (e popolarità) Maria Elena Boschi. Quando c'è bisogno di gioco duro a difesa del neosegretario, in tv fa capolino il roccioso Matteo Richetti, che lunedì 9 dicembre a Piazzapulita ha contestato la collega di partito De Micheli, già volto televisivo del Pd bersaniano. Sul fronte dei renziani dal volto umano, restano alte le quotazioni catodiche di Paolo Gentiloni e Roberto Giachetti, mentre ultimamente sono salite vertiginosamente quelle di una renziana dell'ultima ora, Pina Picierno, che martedì 10 dicembre ospite di Floris a Ballarò. Un altro fedelissimo del sindaco di Firenze che frequenta gli studi televisivi è il deputato calabrese Ernesto Carbone, mentre gli uomini più vicini a Renzi, a cominciare da Dario Nardella, dosano le presenze con più oculatezza. Sempre molto gettonata, anche e soprattutto per meriti propri, è la presidente del Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani, tornata al renzismo ortodosso dopo un periodo di freddo distacco dal re dei rottamatori. Ma se in tv la mamma dei renziani è semplice da tracciare, sui social il discorso è molto più fluido e spontaneo. Tra i più attivi su Twitter, oltre ai già citati Scalfarotto (@ivanscalfarotto) e Giachetti (@bobogiac), la siciliana Mila Spicola (@milaspicola), fino all'ultimo in ballo per entrare nella squadra della segreteria, ma anche il prodiano-renziano Sandro Gozi (@sandrogozi) e un'altra convertita alla causa come Stefania Pezzopane (@stefaniapezzopane). Sul fronte mediatico, molto attiva la squadra del quotidiano Europa (@weuropa), così come il nuovo responsabile comunicazione del Pd Francesco Nicodemo (@fnicodemo) e l'influencer Luca Alagna (@ezekiel), che ha fatto parte della war room social alle ultime primarie. A cinguettare le lodi del sindaco di Firenze, poi, molti giovani militanti che negli ultimi tempi hanno trovato spazio nel panorama renziano, a cominciare dall'attivissimo (e quotato) Mattia Peradotto (@MPeradotto). Tra i renziani "esterni", da segnalare l'esperta di comunicazione Simona Bonfante (@kuliscioff) e la politologa Sofia Ventura (@sofiajeanne). Nelle ultime ore, poi, il carro del neosegretario del Pd si è ovviamente affollato, anche sul web. E c'è già chi ha creato l'account Renziani della Prima Ora (@RenzianiPrimaH), a sottolineare (e sfottere) l'arrembante incremento di conversioni. Senza dimenticare, il fake Renzo Mattei (@renzomattei).

Renzi, ci vuol tempo a diventar giovani - Silvia Truzzi

Ora tocca a noi. Il rottamatore è stato chiaro: non ci saranno appelli, rinvii, dilazioni. È il nostro turno. Dove "nostro" sta per una generazione – i quarantenni – che fino a oggi è rimasta al palo, anche perché uccidere i padri è compito oneroso. Ci vuole coraggio, le rivoluzioni non sono confortevoli. Individuarsi costa fatica, necessita di creatività, ambizione, molta forza per sostenere il conflitto. Merito di Renzi aver capito il tempo giusto per mettere in scena e vincere questa battaglia. Per ora, esclusivamente anagrafica. Bisogna chiarire innanzitutto – Civati l'ha sottolineato più volte – che a quarant'anni si è giovani solo perché non ci si può ancora definire vecchi: ma è l'unica ragione. Possono dirsi giovani nel senso di innocenti, vergini. Nuovi, certo più di una classe politica che si è accomodata per decenni nei palazzi del potere, scavalcando senza fare una piega le Repubbliche (e perfino epocali scandali giudiziari). Su questo giornale, ieri, Antonello Caporale ha scritto: "Avevamo bisogno solo di tanta gioventù. Non di un'idea, né di un pensiero". E qui sta il punto: può il "patto generazionale" fondarsi esclusivamente sulla carta d'identità? No, pur dovendo riconoscere l'ineludibile necessità di un ricambio. Al quale non ci si può sottrarre per diverse ragioni: il fallimento dei predecessori, un'ormai eversiva lontananza tra rappresentati e rappresentanti, soprattutto la sempre più diffusa sofferenza nel paese. Non diciamo giovani, però: giovani sono i ventenni che hanno di fronte la disperazione dell'incertezza (ma almeno hanno un patrimonio ancora intatto: "La giovinezza è un insieme di possibilità", scrive Camus). Si è parlato anche – con insopportabile enfasi – della rivoluzione rosa nella segreteria politica del nuovo leader. Ora, deve essere chiaro che una parità autentica è quella che non ha bisogno di numeri sbandierati (7 donne – 5 uomini). Non ha senso dirsi felici perché la segreteria è giovane e rosa: sono due meri fatti, non necessariamente portatori di progetti. Per adesso possiamo solo aspettare di vedere quel che faranno, quale azione politica metteranno in campo, quali idee nuove (nel senso dell'innovazione) porteranno. Altrimenti non basterà una classe politica di "giovani, carini e occupati", non basteranno gli slogan, le "convention", gli "staff", le "start up", gli eventi "cool", le atmosfere pop, i lustrini, la musica martellante. "I don't care". Davvero, chi se ne importa dell'apparato scenico? Nel caos si nasconde il vuoto, nel rumore – e in questa fase del nuovo Pd c'è fin troppo – non si distinguono le parole. Si sono evocate, spesso a sproposito, due categorie – destra e sinistra – nel tentativo di collocare la svolta renziana. Ma è difficile, perché non ci sono più punti di riferimento, né in termini ideali né di contrapposizione. Ne è una prova il lapsus della neo responsabile giustizia di Renzi, l'onorevole Alessia Morani, che a Otto e mezzo ha chiamato il partito di Alfano "Nuovo centro democratico". Di sicuro si sono sentite poco parole come "uguaglianza", "legalità", "solidarietà" che hanno fatto parte del lessico della sinistra. I pantheon non vanno di moda (oltretutto è parola greca e non inglese)

e senza dubbio è più “cool” Mandela di Berlinguer: rottamare il Pci – estinto da tempo, non certo dal sindaco di Firenze – significa anche dimenticare che ruolo ha avuto quel partito nella storia d’Italia del secondo Dopoguerra. E se oggi la più grande formazione politica della sinistra tornasse a interessarsi davvero di lavoro e salari forse tamponerebbe l’emorragia di consensi. Bisogna essere assolutamente moderni, abbiamo capito. Ma qualcuno sa spiegare perché? E soprattutto: qual è la visione della società, quali sono i valori che ispirano l’operare politico? Attorno a questo si stringono alleanze, altrimenti è solo una sostituzione nei centri del potere. Matteo Renzi ha detto che con Letta “lavorerò bene”: per adesso – ovviamente è prestissimo non sembrano esserci all’orizzonte rotture con quei “professionisti dell’inciucio” evocati nel discorso di domenica. Dunque, rivoluzione o conformismo? Tra questi due poli – di solito appaiati a giovinezza e maturità – si giocherà tutto. Picasso diceva che a 12 anni dipingeva come Raffaello, ma che aveva impiegato tutta una vita per imparare a dipingere come un bambino. Ci si mette molto tempo a diventare giovani.

Indesit: il sindacato nella morsa tra realismo e forconi - Salvatore Cannavò

Il voto degli operai Indesit che all’80 per cento hanno approvato l’accordo siglato da Cisl e Uil e respinto dalla Fiom-Cgil è una sconfitta per quest’ultima. Il sindacato di Maurizio Landini può dirsi soddisfatto per la tenuta del referendum e quindi per l’applicazione del principio democratico “una testa, un voto”. Ma la percentuale dei Sì, in un’azienda in cui è possibile la delocalizzazione di alcune attività produttive e che affronterà i prossimi anni con cassa integrazione e contratti di solidarietà, costituisce un colpo d’immagine evidente. Che si accompagna alla sconfitta subita, la scorsa settimana, all’elezione delle Rsu dell’Ilva dove la Fiom ha dimezzato i voti superata a sinistra dal sindacato di base Usb. Le vicende, al di là delle linee di comportamento sindacale che esulano dal nostro giudizio, avvengono tra l’altro nel vivo di ampie proteste sociali e in un clima da “non ne possiamo più” che, però, sembra fermarsi ai cancelli delle fabbriche. Un dato che non stupisce se si considera che in trattative come quella dell’Indesit o come, in passato, alla Fiat, c’è in ballo il posto di lavoro, il reddito, le prospettive di vita. E che l’alternativa, spesso, è la chiusura dell’azienda. Ciò non toglie che il sindacato rischi di trovarsi tra due insidie. Da un lato, l’atteggiamento realista e pragmatico di chi approva accordi poco vantaggiosi in nome di un risultato sia pure minimo. La strada scelta, senza complessi, da Cisl e Uil. Dall’altro, una rabbia montante – non per forza condivisibile ma diffusa – che alimenta un clima antisistema, molto conflittuale e che il sindacato non riesce a intercettare. Anzi, nel quale, in alcuni casi, viene individuato come controparte, come mostravano alcuni cartelli l’altro giorno a Torino. Il rischio lo corre in particolare la Fiom che ha una tradizione conflittuale e rigorosa ma che, ad esempio, ha deciso di smussare le asperità con Susanna Camusso nell’imminente congresso della Cgil in cui si limiterà a presentare degli emendamenti. Nel rispondere puntualmente agli attacchi di Matteo Renzi, la Cgil ha ripristinato un adagio classico dell’organizzazione, fin dai tempi di Luciano Lama: “Senza di noi la politica rischia di dover affrontare un conflitto sociale sempre più ingovernabile, come con i Forconi”. La crisi del sindacato, però, sembra più ampia della nettezza di questa affermazione. Da quanto tempo, infatti, Cgil, Cisl e Uil non riempiono le piazze o fermano il paese? Se prevale la rabbia e il sindacato intercetta sempre meno questi umori, il suo ruolo si riduce drasticamente. E anche Renzi non potrà che giovarsene.

Nelson Mandela non è un’icona per tutti gli usi - Fabio Marcelli

Accade a Nelson Mandela quello che già era accaduto a altri grandi uomini, da Gesù Cristo in poi, ma anche prima. E cioè che siano in molti, non tutti all’uopo qualificati, a tentare di accaparrarsene la figura, facendosi forti dell’ignoranza generalizzata e del rumore di fondo dei media che spesso confondono le idee più di quanto non le chiariscano. Il record del grottesco lo ha toccato, certo, la pitonessa Santanchè, la quale sprezzando il ridicolo non si è peritata di paragonare Mandela a Berlusconi. Una risata vi seppellirà, si diceva una volta. Ma di fronte a un’autosatira di questa intensità non si riesce nemmeno più a ridere. Ma non è certo la sola a fare riferimenti impropri al grande leader anti-apartheid. Stefano Feltri, assai misteriosamente, riferisce che Renzi sarebbe considerato di destra perché preferisce Mandela a Berlinguer, una frase che passerà alla storia come modello di chiarezza, chissà che cosa avrà voluto dire? Che Mandela era di destra? Che Berlinguer era più a sinistra di Mandela? Che Renzi in realtà è di sinistra? Che Renzi non sa nulla né dell’uno né dell’altro? Boh, si attendono chiarificazioni, ma forse la questione non è così importante. Non sono del resto mancati, nemmeno in quest’occasione, gli insulti, che ci fanno capire anch’essi a che punto di bassezza siamo giunti nel nostro Paese. Mi riferisco a quel consigliere leghista che ha definito Mandela “una belva assetata di sangue bianco”. In coerenza del resto con chi vorrebbe introdurre in Italia una sorta di caricatura dell’apartheid sudafricana che Nelson e l’Anc hanno sconfitto e espulso per sempre dalla storia. Non è stata una lotta facile. All’epoca i dirigenti razzisti sudafricani erano convinti che avrebbero infine dimostrato ai governi dell’Ovest come l’apartheid non fosse un relitto del passato ma un modello per il futuro. E avevano dalla loro parte tutti i poteri economici e finanziari che contano. Alla fine questa lotta è stata vinta per effetto di alcuni fattori che forse è il caso di ricordare: 1. la lotta dei neri e dei coloured sudafricani, come pure dei bianchi antirazzisti, che hanno pagato un altissimo tributo di sangue e di anni di prigionia, torture, massacri e sparizioni. 2. la mobilitazione dell’opinione pubblica internazionale in tutto il mondo, che ha costretto in alcuni casi le aziende, sensibili come al solito solo ai richiami del denaro e del profitto, e i governi, guidati dalle necessità della diplomazia dei poteri effettivi, a boicottare il regime razzista. 3. l’impegno militare di Cuba, che sconfisse l’esercito sudafricano, ritenuto all’epoca uno dei più forti del mondo, nella storica battaglia di Cuito Canavale. Un aspetto sul quale vale la pena di insistere, dato il silenzio dei media conformisti al riguardo. Aspetto del resto sempre riconosciuto da Mandela, di cui era noto l’affetto profondo per Cuba e per Fidel, e da molti altri in Africa. Inserito del resto in una coerente impostazione antiimperialista sulla quale i media dominanti oggi tacciono. Mandela ebbe in effetti ad affermare che la battaglia di Cuito Canavale fu un momento determinante nella lotta contro l’apartheid. Sarebbe il caso, vorrei aggiungere, che Obama, il quale ha dichiarato più volte la sua devozione per Mandela, prendesse spunto dalla sua morte per liberare finalmente i quattro ancora in carcere negli Stati Uniti dei cinque eroi cubani dei quali vi ho più volte parlato. Essi fra l’altro, prima di raccogliere

informazioni sui gruppi terroristici anticubani operanti in Florida, avevano partecipato proprio alla guerra in Angola, dando come molti altri giovani volontari cubani, un contributo decisivo alla fine del regime razzista, sconfiggendolo sul piano militare. Mandela stesso, che oggi si vorrebbe ridurre a un'icona innocua buona per tutti gli usi, praticò e organizzò la lotta armata contro il regime razzista. Egli, come tutti i grandi rivoluzionari, seppe unire l'intransigente volontà di combattere l'ingiustizia e l'oppressione con ogni mezzo necessario alla capacità di ideare e costruire uno Stato di diritto in cui trovassero accoglimento le istanze e i bisogni di ciascuno. Fra l'altro, era anche presidente onorario dell'Associazione internazionale dei giuristi democratici, del cui organismo direttivo mi onoro di far parte da tredici anni. In una società costantemente esposta al risorgere dei veleni del razzismo, potentemente alimentati dalla crisi attuale, il suo messaggio assume un valore di enorme portata ed indiscutibile attualità. Ci guida verso la società multi-etnica, ma unita nella difesa di valori fondamentali, come appunto quello dell'eguaglianza, che dobbiamo costruire anche nel nostro Paese realizzando la Costituzione repubblicana che molti vorrebbero smantellare.

Manifesto – 11.12.13

La memoria corta – Tommaso Di Francesco

Nel-son Man-dela è «un gigante del XX secolo», che «mi ha reso un uomo migliore», anche se «la ten-tazione è di ricor-darlo come una icona, ma Madiba ha resi-stito a que-sto qua-dro privo di vita»: l'atteso discorso elogio-funebre del pre-si-dente ame-ri-cano Barack Obama non è stato infe-riore alle aspet-ta-tive. L'approvazione grande, pio-ve-vano gli applausi dei suda-fri-cani riu-niti a Soweto, presi dalle parole dell'altro pre-si-dente nero della sto-ria. Soprat-tutto quando ha par-lato dell'uomo «in carne ed ossa», che ammet-teva le sue imper-fe-zioni, una ragione in più per «amarlo così tanto» per-ché «con-di-vi-deva con noi i suoi dubbi, le sue paure, i suoi cal-coli sba-gliati, insieme alle sue vit-to-rie. Diceva: non sono un santo». E poi, l'accusa: «Troppi lea-der che cele-brano oggi Man-dela, in realtà non tol-le-rano il dis-senso dei loro popoli». E, subito dopo, il gesto sto-rico: la stretta di mano con il pre-si-dente cubano Raul Castro, tra gli inter-lo-cu-tori dell'invettiva appena pro-nun-ciata. L'autorevole discorso di Obama a Johan-ne-sburg, a largo spet-tro rivolto ad alcuni lea-der inter-na-zio-nali del cosid-detto Terzo Mondo, quasi come por-ta-voce dell'Occidente, rischia però di sep-pel-lire la verità e di essere alla fine l'ennesima sua imbal-sa-ma-zione, soprat-tutto per-ché appare lar-ga-mente sme-mo-rato. Il pre-si-dente ame-ri-cano dimen-tica di ricor-dare, in primo luogo a se stesso, che gli Stati uniti fino al 1988, hanno soste-nuto e difeso per lun-ghi decenni il régime dell'apar-theid. Con la moti-va-zione — degli Stati uniti, della Gran Bre-ta-gna, della Fran-cia (fino all'81) e d'Israele — che biso-gnava fer-mare il peri-colo comu-ni-sta. E se si ricorda che era l'epoca della Guerra fredda, que-sta non può essere pre-sen-tata da Washing-ton certo come giu-sti-fi-ca-zione dei cri-mini che ha per-pe-trato e ha con-tri-buito a per-pe-trare in nome della demo-cra-zia. Nello scon-tro tra la mag-gio-ranza nera e la mino-ranza bianca, Washing-ton aveva soste-nuto Pre-to-ria in Angola (e poi in Mozam-bico) nel 1975, dove l'esercito suda-fri-cano ten-tava di instau-rare il pro-prio pre-do-mi-nio mili-tare e la sua ege-mo-nia raz-ziale. E non esitò ad aggi-rare l'embargo sulle armi e a col-la-bo-rare stret-ta-mente con l'intel-li-gence bianca suda-fri-cana, rifiu-tando ogni misura coer-ci-tiva o san-zio-na-to-ria con-tro il régime dell'apar-theid, men-tre per la Casa bianca la mag-gio-ranza nera doveva «dare prova di mode-ra-zione». Ha ricor-dato Alain Gresh su Le Monde Diplo-ma-ti-que che Che-ster Croc-ker, l'uomo chiave della poli-tica dell'"impegno costrut-tivo" del pre-si-dente Ronald Rea-gan in Africa australe negli anni Ottanta, scri-veva su Foreign Affairs nell'inverno 1980-81: «Per la sua natura e la sua sto-ria, l'Africa del Sud fa parte dell'esperien-za occi-den-tale ed è parte inte-grante dell'economia occi-den-tale». Il 22 giu-gno del 1988 - siamo a soli diciotto mesi dalla libe-ra-zione di Man-dela e dalla lega-liz-za-zione dell'Anc - John C. Whi-te-head, sot-to-se-gre-ta-rio al Dipar-ti-mento di Stato, spie-gava ad una com-mis-sione del Senato Usa: «Dob-biamo rico-no-scere che la tran-si-zione verso una demo-cra-zia non raz-zi-sta in Africa del Sud richie-derà ine-vi-ta-bil-mente più tempo di quanto spe-riamo», insi-stendo sul fatto che le san-zioni, richie-ste in sede Onu dai lea-der suda-fri-cani della lotta anti-apar-theid e dall'allora "campo socia-li-sta" rischia-vano un "effetto demo-ra-liz-zante sulle élite bian-che" pena-liz-zando invece in primo luogo la popo-la-zione nera. Ronald Rea-gan con-clu-dendo il suo man-dato, tentò con ogni mezzo, ma per for-tuna senza suc-cesso, di impe-dire che il Con-gresso punisse il régime dell'apar-theid. Ancora dura-vano i tempi in cui alla Casa bianca si cele-bra-vano i Con-tras nica-ra-guesi, i com-bat-tenti per la libertà afghana, e si sten-deva il tap-peto rosso per le mili-zie della con-tro-ri-vo-lu-zione armata ango-lana e mozam-bi-cana, men-tre si denun-ciava il "ter-ro-ri-smo" dell'Anc e dell'Olp pale-sti-nese. Quanto alla Gran Bre-ta-gna, il governo That-cher rifiutò ogni incon-tro con l'Anc fino al feb-braio 1990, quando Man-dela fu libe-rato, e si oppose in ogni occa-sione — famoso il ver-tice del Com-mo-n-welt di Van-cou-ver del 1987 — all'adozione di san-zioni anti-apar-theid. Era l'epoca in cui il primo mini-stro Came-ron - solo tre anni fa ha chie-sto scusa - andò in visita nel 1989 in Suda-frica invi-tato da una lobby filo-apar-theid. Ad esser schie-rati con l'Anc erano i paesi "socia-li-sti", l'Urss, il Viet-nam — dove si adde-stra-rono molti qua-dri. E Cuba. L'intervento mili-tare dell'esercito cubano nel 1975, a fianco del fra-gile eser-cito della da poco libe-rata colo-nia por-to-ghe-se dell'Angola, fu deci-sivo con la bat-ta-glia di Quito Cana-vale del 1988. Fu «una svolta nella libe-ra-zione del nostro Con-ti-nente e del mio popolo», ha sem-pre soste-nuto lo stesso Man-dela. Il quale, non sme-mo-rato, invitò Fidel Castro alla sua pro-cla-ma-zione a pre-si-dente della repub-blica suda-fri-cana nel 1994. Di che dovreb-bero ver-go-gnarsi dun-que, su que-sto, i fra-telli Castro? Il fatto è che quando si nomina Man-dela non si parla solo di Guerra fredda e del fatto che, caduto il Muro di Ber-lino, non poteva più restare in piedi il Muro dell'apar-theid. Par-lano, anzi gri-dano ancora tutti i nodi rima-sti aperti nel "secolo breve". Certo, l'apar-theid raz-ziale è stato risolto gra-zie alla sag-gezza e, insieme, radi-ca-lità di Madiba, ma resta il grande apar-theid eco-no-mico e sociale, quello suda-fri-cano (paese Brics) e quello mon-diale. E sarà un caso se, men-tre Obama par-lava a Soweto, veniva con-fer-mato da Washing-ton che il campo di con-cen-tra-mento di Guan-ta-namo non chiu-derà, come promesso?

Per Mandela – Barack Obama

Non è semplice tratteggiare il ricordo di un uomo, di ogni uomo; catturare con le parole non solo i fatti e le date che costi-tuiscono una vita, quanto l'essenza di una persona, le gioie e i dolori privati; i momenti e le qualità in grado di illuminare l'anima di ognuno. Tutto questo è ancora più difficile, quando si tratta di un gigante della storia, una persona che ha mosso una nazione intera verso la giustizia, animando migliaia di persone in ogni parte del mondo. (...) Per la complessità della sua vita e per l'adorazione che giustamente si è guadagnata, c'è il tentativo di ricordare Nelson Mandela come un'icona, sorridente e serena, distaccata dalle terribili vicende umane di uomini normali. Ma Madiba stesso ha fortemente contestato questo suo ritratto. Ha insistito per condividere con noi i dubbi e le paure, gli errori di calcolo e le vittorie. «Non sono un santo», disse, «a meno che non pensiate che un santo sia un peccatore che contenga a prova». (...) Mandela ha mostrato il potere in azione, la forza di rischiare in nome dei nostri ideali. Forse Madiba aveva ragione quando diceva di avere ereditato «una ribellione orgogliosa, un senso ostinato di equità» da suo padre. Certamente ha condiviso con milioni di neri sudafricani la rabbia nata «da mille offese, mille umiliazioni, mille momenti da dimenticare, il desiderio di combattere il sistema che imprigionava la mia gente». Ma come altri primi giganti della Anc, Madiba ha disciplinato la sua rabbia e ha incanalato il desiderio di combattere nell'organizzazione, nella pianificazione, nelle strategie dell'azione, così che gli uomini e le donne potessero seguirlo e ribellarsi per la propria dignità. Ha accettato le conseguenze delle sue azioni, sapendo che ribellarsi alle ingiustizie e ai poteri che le garantiscono, ha un suo prezzo. «Ho combattuto contro la dominazione bianca e contro la dominazione nera», ha detto nel discorso al suo processo nel 1964. «Ho accettato l'ideale di una società democratica e libera in cui tutte le persone vivano insieme in armonia e con pari opportunità. È un ideale che spero di vivere e di raggiungere. Ma se necessario, è un ideale per cui sono pronto a morire». (...) C'è una questione che mi pongo - come uomo e come presidente. Sappiamo che, come il Sud Africa anche gli Stati Uniti, hanno dovuto superare secoli di sottomissione razziale. Si è trattato del sacrificio di innumerevoli persone - conosciuti e meno conosciuti - per vedere l'alba di un nuovo giorno. Michelle e io siamo i beneficiari di quella lotta, ma non possiamo dimenticare che molto è ancora da fare. (...) Oggi, vediamo ancora i bambini che soffrono la fame e le malattie, le scuole degradate e poche prospettive per il futuro. In tutto il mondo oggi, uomini e donne sono ancora in carcere per le proprie convinzioni politiche e sono tuttora perseguitati per quello che sono o che amano. Anche noi, dobbiamo agire a favore della giustizia. Anche noi dobbiamo agire in nome della pace. Ci sono troppi di noi che felicemente abbracciano l'eredità di Madiba sulla riconciliazione razziale, ma che poi resistono anche a modeste riforme che dovrebbero sfidare la povertà cronica e la crescente disuguaglianza. Ci sono troppi leader che sostengono la solidarietà con la lotta di Madiba per la libertà, ma non tollerano il dissenso dal loro stesso popolo. E ci sono troppi di noi che stanno in disparte, con un compromesso confortevole o cinico, quando invece le nostre voci dovrebbero essere ascoltate. (...) E quando la notte diventa buia, quando l'ingiustizia pesa sui nostri cuori, o le nostre migliori intenzioni appaiono fuori dalla nostra portata, pensiamo a Madiba, alle parole che lo confortarono tra le quattro mura di una cella: Non importa quanto sia stretta la porta, quanto piena di castighi la vita, io sono il padrone del mio destino: io sono il capitano della mia anima.

Putin ordina la militarizzazione dell'Artico

Nonostante la rivendicazione del Canada, «la Russia deve usare ogni mezzo per tutelare la propria sicurezza e i propri interessi nazionali nell'Artico, anche aumentando il dispiegamento di forze militari nella regione». Sono le parole di Putin in un incontro con il Consiglio della Difesa, subito dopo la procedura lanciata dal Canada all'Onu per estendere i propri confini sulla regione artica. «La formazione di nuove forze e unità militari per la configurazione futura di combattimento delle Forze Armate si concluderà il prossimo anno», ha detto Putin. Il peso strategico dell'Artico è aumentato negli ultimi anni: lo scioglimento dei ghiacci rende più facile l'accesso agli idrocarburi nei fondali e il passaggio nel corridoio Asia-Europa. La Russia è in prima linea nelle rivalità petrolifere nell'area.

Hollande arriva a Bangui, ma si complica l'operazione «Sangaris» - Anna Maria Merlo

Di ritorno dalla cerimonia in onore di Mandela a Soweto, François Hollande ha fatto un breve scalo a Bangui, nella serata di martedì. La visita, a soli cinque giorni dall'inizio dell'intervento militare in Centrafrica «Sangaris», era stata decisa prima dell'uccisione di due militari francesi, di 22 e 23 anni, nella notte tra lunedì e martedì, in uno scontro a fuoco con un gruppo di ribelli dell'ex Séléka, le truppe musulmane che hanno realizzato il colpo di stato del marzo scorso. I francesi da lunedì sono impegnati a disarmare i gruppi che si scontrano nella capitale. L'obiettivo dell'intervento, con il passare dei giorni, diventa sempre più ampio: non solo fermare il ciclo di violenze, che con l'annuncio dell'operazione «Sangaris» si è intensificato (almeno 500 morti in cinque giorni), ma contribuire alla stabilizzazione — di fatto — del paese. I francesi non manderanno, per il momento, altri soldati, oltre i 1.600 già sul posto, che appoggiano i 3 mila africani della Misca. Dagli Usa e da Gran Bretagna, Germania, Belgio, Olanda, Polonia e, forse, Spagna è stato promesso un appoggio logistico, per il trasporto delle truppe. Il primo ministro, Jean-Marc Ayrault, di fronte ai deputati, ha spiegato che «Sangaris» durerà «qualche mese». Nessun gruppo politico critica apertamente la decisione di intervenire in Centrafrica, determinata dal rischio reale di un genocidio nel paese. Ma il Partito socialista si interroga: «una volta di più, l'Europa è assente» e suggerisce a Hollande di chiedere «una franca spiegazione» ai partner al Consiglio europeo della prossima settimana. I Verdi approvano «con prudenza», con dubbi sulla durata dell'intervento e sui suoi costi e chiedono un voto, oltre al dibattito parlamentare di ieri. Il Ps ha proposto che le somme spese da Parigi possano venire tolte dal bilancio dei deficit pubblici. Nel partito di Sarkozy, ci sono posizioni divergenti. Il segretario, Jean-François

Copé, con-si-dera che «l'inazione e la pas-si-ività non sono un'opzione in Cen-tra-frica», men-tre il depu-tato Bruno Le Maire si è detto «pre-oc-cu-pato» per la mol-ti-pli-ca-zione degli inter-venti mili-tari in Africa, undici mesi dopo il Mali. Nel Front de Gau-che, Jean-Luc Mélen-chon non si oppone fron-tal-mente, ma invita a «una grande vigi-lanza: atten-zione, la Fran-cia non ha la voca-zione di essere la gen-dar-me-ria inter-na-zio-nale dell'Africa». Il Fronte nazio-nale sostiene l'operazione, per difen-dere «la zona d'influenza» della Fran-cia. L'operazione è più dif-fi-cile del pre-vi-sto. Ban-gui, una città di più di un milione di abi-tanti, è in preda alla vio-lenza, con scene di lin-ciaggi, lapi-da-zioni, assas-sini all'arma bianca. Due moschee sono state prese d'assalto. Il mini-stro degli esteri, Lau-rent Fabius, ha ricor-dato che il pre-si-dente, Michel Djo-to-dia, al potere con il colpo di stato del marzo scorso e cri-ti-cato per-ché non in grado di con-trol-lare le sue truppe, rap-pre-senta un potere «tran-si-to-rio» e non potrà pre-sen-tarsi alle pros-sime ele-zioni, che la Fran-cia vor-rebbe nel 2015.

Con Tsipras contro l'«Europa reale» - Roberto Musacchio, Massimo Torelli

Come accadde per il socia-li-smo reale, lad-dove l'aggettivo reale si man-giò il sostan-tivo socia-li-smo, così può acca-dere per l'Europa reale. Que-sta Europa, infatti, per come si è andata edi-fi-cando in que-sto tren-ten-nio segnato dall'egemonia neo-li-be-ri-sta, sta disper-dendo ogni valore pro-fondo che con-nota il suo nome. La costru-zione dell'Unione euro-pea è stata carat-te-riz-zata da un eco-no-mi-ci-smo e da una subal-ter-nità alla glo-ba-liz-za-zione che ha rap-pre-sen-tato non l'inveramento del sogno euro-peo ma la sua radi-cale nega-zione. Non solo: l'Europa reale ha strac-ciato per-sino gli ele-menti di civiltà. Come si pos-sono defi-nire le poli-ti-che verso i migranti se non come bar-ba-rie che rin-ne-gano le anti-che cul-ture dell'ospitalità, dell'asilo e addi-rit-tura del sal-va-tag-gio? Con-si-de-rando poi che la nega-zione del diritto alla mobi-lità per la ricerca di lavoro riporta a una dimen-sione neo-feu-dale, venendo peral-tro uti-liz-zata per deter-mi-nare con-di-zioni di lavoro neo-ser-vili e di cit-ta-di-nanza dif-fe-ren-ziale. Pur-troppo l'Europa reale si è andata isti-tuendo con il con-corso delle prin-ci-pali fami-glie poli-ti-che euro-pee, che hanno con-tri-buito in tal modo ad uno stra-vol-gi-mento della poli-tica che da forma di par-te-ci-pa-zione, sulla base del con-flitto e di diverse idee di società, si è tra-sfor-mata in strut-tura ser-vile della gover-nance di sistema. Le lar-ghe intese, for-mali o sostan-ziali, sono la for-mula poli-tica domi-nante in que-sta epoca. Esse pre-ve-dono o grandi coa-li-zioni o alter-nanze tra forze che però espli-ci-ta-mente o impli-ci-ta-mente accet-tano lo sta-tus quo. I prin-ci-pali prov-ve-di-menti sono stati con-di-visi dai prin-ci-pali par-titi euro-pei, a par-tire dal popo-lare e dal socia-li-sta. E, in una sorta di rove-scia-mento delle unità anti-fa-sci-ste costi-tuenti del dopo-guerra, ora le lar-ghe intese sono lo stru-mento della deco-sti-tu-zio-na-liz-za-zione. Que-sta let-tura tra-gi-ca-mente cri-tica della realtà è tale da richie-dere una rot-tura neces-sa-ria e radi-cale col ré-gime e la messa in campo di una vera e pro-pria lotta di libe-ra-zione. Il ré-gime prova oggi a rile-git-ti-marsi evo-cando un comune sen-tire con-tro i popu-li-smi e l'antieuropeismo: ma è una poli-tica misti-fi-ca-to-ria e peri-co-losa insieme. Infatti popu-li-smi, neo-fa-sci-smi, xeno-fo-bie e anti-eu-ro-pei-smo sono esat-ta-mente l'altra fac-cia della meda-glia delle poli-ti-che agite dall'Europa reale. Le pros-sime ele-zioni euro-pee non saranno la solu-zione a que-sta vera e pro-pria crisi di civiltà. Noi vor-remmo però, ed è que-stione che pone Alba, che potes-sero essere un momento di reale presa di coscienza di massa della dimen-sione nuova della poli-tica e della lotta di cam-bia-mento. Come è noto, si voterà que-sta volta avendo messe in gioco anche le can-di-da-ture per la Pre-si-denza della Com-mis-sione Euro-pea, la cui scelta spetta ora al Par-la-mento Euro-peo sulla base dei risul-tati delle ele-zioni e in rap-porto al Con-si-glio. Noi sap-piamo che non è certo il pre-si-den-zia-li-smo la demo-cra-tiz-za-zione di que-sta Europa, anzi. C'è il rischio che die-tro lo slo-gan «Stati Uniti d'Europa» passi un'ulteriore tappa della costru-zione di un vero mostro poli-tico in cui il pre-si-den-zia-li-smo non ha nem-meno i con-trap-pesi demo-cra-tici nord ame-ri-cani ed anzi si somma alla troika e alla espro-pria-zione dei Par-la-menti. Le riforme demo-cra-ti-che neces-sa-rie sono ben altre e si fon-dano sulla Costi-tu-zio-na-liz-za-zione della Europa in rela-zione e sin-to-nia con le Carte esi-stenti e non in nega-zione di esse. La pos-si-bi-lità dell'indicazione di una can-di-da-tura per la Pre-si-denza è però una pos-si-bi-lità che potrebbe aiu-tare adi-den-ti-fi-care un punto di rife-ri-mento e un sistema di forze che si ritro-vano nell'obiettivo di avviare un pro-cesso di libe-ra-zione. Va in que-sta dire-zione la can-di-da-tura di Ale-xis Tsi-pras, il gio-vane lea-der della greca Syriza. La can-di-da-tura ha un grande valore sim-bo-lico e poli-tico pro-prio per-ché nasce dal cuore di una lotta di resi-stenza e di libe-ra-zione che ha avuto la capa-cità di con-qui-stare am-plis-simi strati della cit-ta-di-nanza greca e insieme di par-lare alle altre realtà di lotta fuori dalla Gre-cia. C'è in que-sta can-di-da-tura il pro-filo emble-ma-tico di una lotta con-tro l'Europa reale e per un'Europa libera e demo-cra-tica. Un'Europa che nasce dal ripu-dio dell'austerità e dei trat-tati e memo-ran-dum che la impon-gono. Che si muove fuori dall'ormai esau-sto asse franco-tedesco, ridotto peral-tro ad una sola dimen-sione, quella dell'Europa ger-ma-nica. Natu-ral-mente la can-di-da-tura di Ale-xis Tsi-pras è tanto più forte quanto più saprà arric-chirsi di sog-getti che sono un pro-gramma e pro-grammi che sono sog-getti. Una idea di alleanza tra i Paesi del Sud d'Europa per cam-biare l'intera Europa, rico-struen-dola su basi comu-ni-ta-rie. La pra-tica dell'economia eco-lo-gica e soli-dale che pro-prio dal e nel Medi-ter-ra-neo trova la sua culla. Nuovi valori costi-tuenti per una nuova Europa come i beni comuni, il red-dito di cit-ta-di-nanza, il sala-rio euro-peo. Il rico-no-sci-mento del fon-da-men-tale apporto di un pen-siero, quello delle donne, nella costru-zione di una visione euro-pea di giu-sti-zia ed eguale dignità. I gio-vani, oggi gene-ra-zione per-duta, già fuori dalla Costi-tu-zione reale, e invece par-ti-giani della libe-ra-zione indi-spen-sa-bile. I migranti, come sim-boli viventi oggi della bar-ba-rie e nell'Europa libe-rata di quella idea di cit-ta-di-nanza uni-ver-sale cui il mito di Europa, prin-ci-pessa feni-cia, ci rimanda. Noi vor-remmo che quanto si rende pos-si-bile con la can-di-da-tura di Ale-xis Tsi-pras lo sia anche per l'Italia. Qui, più che altrove, vec-chie forme della poli-tica sono state scon-fitte e più acuto è il biso-gno di cam-bia-mento. Per que-sto la can-di-da-tura di Ale-xis Tsi-pras appare a noi come una occa-sione da non man-care. Per farlo serve che la dimen-sione della sfida che vive nella sua can-di-da-tura sia colta e pra-ti-cata appieno. Che viva la dimen-sione euro-pea anche nelle forme e nelle pra-ti-che della cam-pa-gna elet-to-rale con una inter-se-ca-zione visi-bile e vis-suta dei sog-getti con cui ci si coa-lizza per la lotta di libe-ra-zione: i gio-vani, i popoli del Sud, i movi-menti dell'altra

Europa, le lotte ter-ri-to-riali che aspi-rano a un'Europa a demo-cra-zia ter-ri-to-riale. La strada per la rico-stru-zione di un sog-getto poli-tico nuovo natu-ral-mente è lunga e imper-via, la si può per-cor-rere attra-verso le giu-ste bat-ta-glie. E quelle per un voto ad Ale-xis Tsi-pras e alle lotte di libe-ra-zione dell'Europa lo può sicu-ra-mente essere per molte e molti.

La Stampa – 11.12.13

In piazza ci sono i figli della crisi – Michele Brambilla

Nella protesta dei cosiddetti Forconi c'è senz'altro un mix di elementi inaccettabili e inquietanti. Inaccettabili sono i disagi creati ai cittadini (non c'è causa che li giustifichi) e a maggior ragione le vetrine spaccate e le automobili rovesciate. Inquietanti sono le infiltrazioni estremiste e addirittura (pare) mafiose. Aggiungiamoci poi le strumentalizzazioni politiche, che vengono soprattutto da destra, e le istigazioni al linciaggio, che vengono dal solito Grillo. Basterebbe tutto questo per esprimere una netta condanna. Tuttavia, bisogna stare attenti a liquidare la questione solo come un problema di ordine pubblico. Vanno infatti colti, a mio parere, due fenomeni nuovi, e particolarmente preoccupanti. Innanzitutto. Le manifestazioni di questi giorni sono le prime, a memoria d'uomo, che in Italia si tengono a pancia, se non vuota, quasi vuota. Diciamo più correttamente che si tengono con la testa piena (di paura) per una pancia che potrebbe essere presto vuota (di cibo). Nel Sessantotto e nelle sue derivazioni, in piazza ci si andava un po' per ideali e un po' per conformismo, perché come diceva Longanesi in Italia siamo tutti estremisti per prudenza. Ma nessuno era mosso dalla fame. Anzi, al contrario si andava in piazza perfino contro il consumismo, come fece Mario Capanna durante le feste natalizie, mi pare, del millenovecentosessantotto o sessantanove. Il paradosso di quegli anni, semmai, era che nell'Italia del post-boom si prendevano a modello Paesi, come la Cina o Cuba, molto più poveri di noi. Oggi no. Oggi c'è la crisi. Oggi ci sono i suicidi, i debiti, il timore di non poter più dare da mangiare ai propri figli. Questa è la prima novità preoccupante, perché si sa che finché si tratta di questioni ideali, le rivoluzioni cominciano per strada e finiscono a tavola: ma quando la tavola è vuota, può davvero succedere di tutto. La seconda novità è che per la prima volta (almeno in queste dimensioni) in piazza non vediamo studenti o lavoratori dipendenti, ma imprenditori. Diciamo pure piccoli imprenditori: padroncini, agricoltori, allevatori, ambulanti, tassisti, negozianti, partite Iva. Ma comunque imprenditori. È gente che in Italia si sente, da sempre, senza patria. Come dice Daniele Marantelli, un deputato varesino del Pd che da anni cerca di capire le ragioni della protesta nordista, «la sinistra ha sempre avuto un pregiudizio negativo nei confronti del piccolo imprenditore, considerato un evasore fiscale che pensa solo a fare il proprio interesse». Nel loro sentirsi soli, l'artigiano, il commerciante, il trasportatore e più in generale tutti i piccoli imprenditori ritengono di avere ottime ragioni. Si considerano «lavoratori» anch'essi, e lavoratori che rischiano un proprio capitale, piccolo o grande che sia, e creano posti di lavoro, pochi o tanti che siano. Certo negli anni di vacche grasse guadagnano più dei lavoratori dipendenti: ma in quelli di vacche magre non hanno paracadute, né sindacato né cassa integrazione, e non di rado devono mettere in azienda il patrimonio di famiglia. Anche riguardo all'evasione fiscale ritengono di essere vittime di faciloneria e pregiudizi. Invocano la distinzione fra loro - che producono lavoro e sono schiacciati da una pressa fiscale senza eguali - e i veri grandi evasori, finanziari che vivono di speculazioni, o professionisti che non creano occupazione. Abbiamo evaso? Sì, dicono: ma ricordano che perfino Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle Entrate, ha ammesso qualche tempo fa che in Italia esiste «un'evasione da sopravvivenza». Insomma. Speriamo non succeda, ma non ci sarebbe da stupirsi se nei prossimi mesi accanto a questo un po' ambiguo popolo dei forconi dovessero scendere in piazza, con eguale rabbia e violenza, tanti altri italiani ridotti allo stremo dalla crisi, dalle tasse, dalla burocrazia. Dovesse succedere, saremo qui tutti a dire che con la violenza si peggiorano solo le cose, che gli estremisti la mafia... Eccetera. Ma sarebbe ormai difficile fermare una deriva barricadiera. Non dimentichiamoci che in Grecia abbiamo visto, nelle piazze incendiate, anche insospettabili pensionati. La disperazione può trasformare chiunque. Scrivevamo, la scorsa settimana, della rabbia anti-Stato che cova al Nord. Ora questa rabbia sta cominciando a sfogarsi nelle strade e nelle piazze. C'è un solo modo per fermarla, e per non lasciarla strumentalizzare da nessuno: venire incontro veramente a chi cerca di creare lavoro per sé e per gli altri.

Ma troppi ricevono già soldi pubblici – Stefano Feltri

E' difficile guardare dentro a una protesta caotica, somma di rabbie disparate. Ma alcuni focolai da dove si grida contro «i politici che rubano i soldi delle nostre tasse» hanno una sorprendente caratteristica in comune: nascono dentro categorie ben assuefatte a ricevere denaro pubblico. Una frangia ribelle di autotrasportatori anima la protesta dei «forconi»: nell'ultimo decennio il settore ha ricevuto a vario titolo sussidi per circa 500 milioni di euro l'anno. Due settimane fa, Genova era stata bloccata dagli autoferrotranvieri contrari a una inesistente «privatizzazione», quando nel trasporto locale fino a tre quarti dei costi sono coperti con denaro del contribuente. La crisi esaspera; la rabbia spinge a schierarsi dietro i più determinati a battersi. Il guaio è che, nel crescente dissesto del sistema italiano, i più determinati spesso hanno esperienza nello sfruttarne i benefici. Poi per ricucire tutto si inveisce contro Equitalia, che ha vessato a torto parecchie persone perbene, ma tra i cui nemici gli evasori è probabile siano in maggioranza. E' una protesta che guarda al passato, già tenta di riassumere il Censis; anzi è un passato che si rivolta contro sé stesso. Nelle sessioni di bilancio parlamentari come di fronte ai consigli comunali da anni prevalgono, a svantaggio degli elettori, gruppi di interesse piccoli e compatti, capaci non soltanto di gestire pacchetti di voti ma di bloccare il Paese con le loro agitazioni. Ora scontenti di ogni tipo sono tentati di mettersi al loro traino nelle piazze, con effetti paradossali. Possono alcuni autotrasportatori, insoddisfatti dei 330 milioni di specifiche agevolazioni tributarie per il 2014 già ottenuti dalle associazioni di categoria, ergersi a simbolo del malcontento antifisco di tutti? Forse si tratta solo della speranza che almeno loro riescano ad ottenere qualcosa. Nel trasporto cittadino invece è normale che si spenda denaro pubblico, perché il mezzo collettivo è un risparmio per tutti; ma in altri Paesi lo Stato copre una parte inferiore

dei costi, circa metà, e i servizi funzionano meglio. La «privatizzazione» sarebbe in realtà l'ingresso di altri operatori pubblici, come Trenitalia, Deutsche Bahn (Stato tedesco), Ratp (Stato francese), non legati – a differenza dei sindaci – all'immediato tornaconto elettorale. Insomma il Paese per non poterne più rischia rimedi peggiori del male: ulteriori aumenti della spesa pubblica oppure delle agevolazioni fiscali mirate qui o là, in un do ut des imbarbarito tra piazza e politica. Mentre, ad esempio, la vita del camionista migliorerebbe facendo rispettare la legge sulle strade, limiti di velocità, carichi, orari, reprimendo le intermediazioni più o meno malavitose, evitando che il lavoro nero prevalga sull'impresa in regola. Vediamo l'esito estremo di una politica che ha cercato di immischiarsi in tutto, mancando invece al dovere di far funzionare le strutture basilari dello Stato. Il sospetto della corruzione, in più casi fondato, dilaga fino a diventare un pretesto invocando il quale chiunque può sottrarsi alla legge (quanti romani salgono ora in autobus senza pagare giustificandosi con lo scandalo dei biglietti falsi?). L'unica via è ritracciare in modo trasparente il confine tra ciò che lo Stato fa e non fa. Una parte della responsabilità deve ritornare ai cittadini: se un servizio comunale è gestito male, perché non lasciarlo organizzare in proprio a associazioni di luogo o di categoria? Ridurre i costi della politica e revisionare la spesa pubblica da cima a fondo sono le due parti inseparabili di un compito urgentissimo: ridurre l'uso clientelare dello Stato. Purché non sia troppo tardi.

Serrande e libertà – Massimo Gramellini

Perso il lavoro, una donna di ventotto anni si riorganizza l'esistenza e apre un negozio tutto suo, tra sacrifici e paure di non farcela. Poi arriva la settimana dei forconi e le cedo la parola: «Sono d'accordo con il motivo della protesta, ma non con il modo. Io non posso e non voglio chiudere. E non voglio che qualcuno mi obblighi a pensarla diversamente. Che io sia nel giusto o nel torto, potrò avere il mio pensiero? Oggi sono stata accerchiata da una ventina di uomini davanti al mio negozio: mi hanno spintonata e fatta cadere, mi hanno urlato che dovevo morire: "Ammazzate quella coniglia!" Quando mi sono rialzata e mi hanno detto "chiudi o ti spacchiamo tutto", ho capito che la mia libertà di scelta era svanita. Le gambe mi tremavano e come una mamma con il suo bambino ho fatto la scelta più sicura. Ho chiuso le serrande. E chi veramente dovrebbe essere il bersaglio della protesta sarà a bere un cappuccino con i soldi pubblici». Chissà se esiste, per l'umanità evoluta (?) del ventunesimo secolo, la possibilità di esprimere l'esasperazione senza la prevaricazione e la rabbia senza la violenza vigliacca che si accanisce contro i più deboli. L'unica alternativa plausibile l'hanno offerta domenica scorsa i tre milioni di votanti delle primarie democratiche, firmando l'ennesima cambiale in bianco alla classe dirigente. Ma è stata l'ultima. Se i politici non la onoreranno in fretta, prendendo consapevolezza dell'emergenza e rinunciando ai loro riti lenti e bizantini, come sempre nella storia l'ignavia della democrazia avrà prodotto i forconi su cui si isseranno le prossime dittature.

Obama-Castro, così riparte il dialogo. Stretta di mano nel nome di Mandela

Paolo Mastrolilli

JOHANNESBURG - Nel nome del padre, il Sudafrica ieri ha celebrato un mito, e insieme ha seppellito un'epoca e una generazione. Si capisce dall'affetto con cui ha partecipato al memorial per Nelson Mandela nello stadio di Johannesburg, nonostante la pioggia battente abbia spopolato gli spalti, e dai fischi con cui ha demolito il suo successore Jacob Zuma. Oltre a smuovere il proprio popolo, però, Madiba ha compiuto forse un ultimo miracolo di riconciliazione internazionale, quando il presidente americano Barack Obama è salito con passo deciso sul palco delle autorità, per andare a stringere la mano a Raul Castro. È un nuovo caso Rohani? Alla breve conversazione di Johannesburg seguirà una ripresa del dialogo, come dopo la telefonata col collega iraniano all'uscita dall'Onu? Il capo della Casa Bianca aveva in tasca un discorso commovente sulla lezione impartita al mondo da Mandela, soprattutto quella di saper perdonare e ascoltare i suoi avversari. Nel discorso Obama rivelava di chiedersi spesso se applica questi principi, ma aveva pronta anche una randellata che sembrava fatta apposta per il collega cubano: «Ci sono troppi leader che rivendicano la loro solidarietà con la lotta per la libertà di Madiba, ma non tollerano il dissenso dalla propria stessa gente». Sapendo di nascondere queste due carte, e ricordando la promessa fatta nel discorso inaugurale del 2009 di «allungare la mano all'avversario che allenta il pugno», Barack ha corso il rischio di omaggiare nei fatti la lezione di Mandela andando a salutare Raul. Lo aveva già tentato in passato con altri rivali, tipo Chavez e Gheddafi, e quindi era la prosecuzione della politica della stretta di mano, usata come simbolo della disponibilità ad avere rapporti civili, se non proprio a dialogare. Ma dal gesto di ieri, fatto nel nome di Mandela, può nascere una svolta? L'embargo contro Cuba è il provvedimento di politica estera americana in vigore da più tempo, e ormai si può affermare con certezza che non ha avuto gli effetti desiderati. Anzi, i fratelli Castro lo hanno sfruttato magistralmente per rafforzare la rivoluzione, giustificandola come una necessità per resistere all'invasione Usa. Diverse amministrazioni hanno pensato di rivedere le relazioni, con negoziati pubblici e segreti. Durante la sua campagna presidenziale Dukakis aveva incaricato un gruppo di studio riservato di preparare i piani. Finora, però, la potenza della lobby cubana anticastrista nel decisivo stato della Florida ha bloccato tutto. «L'interesse a smuovere le acque – dice l'analista Moisés Naim – esiste su entrambi i fronti, ma temo che sia ancora troppo presto». Da una parte Obama sarebbe favorevole perché la fine dell'embargo aiuterebbe anche la fine del regime, mentre sul piano politico potrebbe permetterselo perché «la demografia della Florida sta cambiando, e la nuova generazione di origine cubana non è più così legata alle vecchie politiche anticastriste». Dall'altra parte Raul vorrebbe migliorare il rapporto con gli Usa perché «il suo modello è quello cinese: riforme in economia, e stretto controllo della politica». Ad ora gli ostacoli sono altrettanto invalicabili: «Gli Usa hanno troppe altre questioni strategicamente più importanti da gestire, come ad esempio l'Iran, e inoltre per eliminare l'embargo Obama dovrebbe chiedere il via libera al Congresso, che di questi tempi non gli passa neppure la legge di bilancio». Raul, invece, ha un problema familiare: «Fidel è troppo legato alla rivalità con gli Usa e non accetta di cambiare. Fino a quando sarà vivo lui, il fratello non potrà fare passi pubblici verso gli Usa più consistenti di quelli attuali». Il fatto curioso è che neppure Ben Rhodes, consigliere di politica estera di

Obama, sapeva della stretta di mano; infatti l'ha detto ai giornalisti che gli chiederà lumi. Nel suo discorso, Barack ha dichiarato di aver imparato da Nelson che «certe cose sembrano impossibili, fino a quando non vengono fatte».

A che punto è la transizione egiziana? – Francesca Paci

Contrariamente all'impressione diffusa, la Costituzione appena abbozzata non è malaccio. Questa almeno è l'opinione di molti liberal, concordi nel riconoscere passi avanti rispetto alla Carta dello scorso anno (e anche a quella del 1971) sebbene preoccupati dall'incognita sul ruolo dell'esercito. La nuova Costituzione, che definisce l'Egitto "un paese democratico e civile" e delinea i compiti del Parlamento (eletto ogni 5 anni) e del Presidente (eletto ogni 4 anni), non indulge infatti alle tentazioni islamiste dell'anima di un paese comunque conservatore e intimamente religioso. Anzi, non le prende proprio in considerazione. Il problema dunque non è la sharia ma semmai gli ampi spazi lasciati ai generali. Alcuni articoli sono vere e proprie novità positive nel campo dei diritti civili e personali. Per esempio: l'articolo 52, che vieta la tortura, l'articolo 53, che vieta la discriminazione per religione, sesso, origini, razza o affiliazione politica, l'articolo 54 sulla libertà personale, secondo cui chiunque sia arrestato deve essere interrogato entro 24 ore e solo in presenza dell'avvocato, l'articolo 71, che proibisce la censura (ad eccezione di una limitata censura in tempo di guerra o di mobilitazione generale ma non si prevede la prigione), l'articolo 73, che riconosce il diritto di manifestare previa autorizzazione a norma di legge, l'articolo 11, che riconosce l'uguaglianza delle donne in un paese complicato, dove sono nate le Tahrir Bodyguard per dare una risposta fisica al dilagante problema delle molestie sessuali che, secondo dati Onu, colpisce l'80 per cento delle donne egiziane. L'ong femminista egiziana Nzra calcola 186 i casi di violenza sessuale contro le donne denunciati tra il 28 giugno e il 7 luglio durante le proteste di piazza contro Morsi. Luci e ombre si diceva, con queste ultime concentrate intorno ai poteri dell'esercito (che peraltro la Costituzione dello scorso anno non aveva affatto diminuito) 1. il Consiglio supremo delle forze armate avrà il potere di nominare il ministro della Difesa (in carica 8 anni), che a sua volta dovrà essere un ufficiale delle forze armate (ma - novità - il presidente potrà cacciarlo) 2. il budget dell'esercito resta in mano all'esercito (che controlla circa un terzo dell'economia) 3. il nodo più critico e più criticato dai liberal sono i tribunali militari: la Costituzione stabilisce che possono essere processati da tribunali militari i civili «nel caso di un attacco contro le forze armate, installazioni militari, personale militare o zone dichiarate sotto il controllo militare». Il problema è che l'espressione "zone dichiarate sotto controllo militare" è un'espressione vaga, potenzialmente domani potrebbe essere applicata a un corteo in piazza Tahrir 4. il presidente, cosa buona, deve dichiarare annualmente il proprio patrimonio finanziario e può essere cacciato dal parlamento con una maggioranza necessaria di due terzi. Se il prossimo presidente sarà un civile questo è un gran passo avanti, se sarà il generale el Sisi però l'esercito si troverà di nuovo ad avere in mano il paese come in passato 5. un altro nodo critico e ancora da discutere è la legge elettorale che si vorrebbe premiasse per 1/3 le liste e per 2/3 i singoli, votare i singoli significa però dare un grande vantaggio per i potentati, le grandi famiglie e i vecchi amici del vecchio regime. Il vero problema però, più che la Costituzione è la nuova legge sulle manifestazioni, un testo criticato anche dal vice premier egiziano Ziad Bahaa El Din nonché dalle Nazioni Unite. La legge permette di vietare riunioni o manifestazioni che possano turbare l'ordine pubblico o minacciare la sicurezza e prevede pene fino a cinque anni di carcere per reati come indossare un passamontagna o portare armi nel corso delle manifestazioni, vengono stabiliti inoltre 3 giorni di preavviso per organizzare una manifestazione con più di dieci partecipanti e multe fino a 44 mila dollari per atti violenti. In base a questa legge due icone della rivolta contro il regime di Mubarak, Ahmed Douma e Ahmed Maher, sono state arrestate recentemente arrestate. Il clima nel paese resta teso e l'esercito giustifica il giro di vite autoritario con la minaccia islamista. Nei giorni scorsi l'attaccante dell'Al-Ahly, Ahmed Abdel Zaher, simpatizzante di Morsi, è stato cacciato dalla nazionale egiziana e non potrà giocare in campionato per tre mesi per aver fatto il gesto delle quattro dita (Rabaa), proprio dei sostenitori di Morsi, durante la finale di Champions League africana. Il suo caso non è l'unico. Il campione di kung fu, Mohammad Youssef, è stato estromesso dalle competizioni sportive per un anno e gli è stata vietata la partecipazione ai mondiali dopo aver indossato una maglietta della protesta Rabaa in una gara in Russia. E anche il comico Bassem Youssef è stato arrestato (e rilasciato). In qualche modo sembra che l'esercito proceda con il bastone e la carota, mentre da un lato rafforza il controllo dei manifestanti, dall'altro ha tolto lo stato d'emergenza e ha lasciato che i giudici rilasciassero negli ultimi giorni 23 attivisti anti golpe, lo stesso Ahmed Maher, 84 sostenitori del deposto presidente Mohammed Morsi e le 21 sostenitrici dei Fratelli musulmani che erano state condannate a 11 anni carcere per le proteste del 31 ottobre. **QUALI SONO LE PROSSIME TAPPE POLITICHE NEL MEDIO E BREVE TERMINE?** - Il 3 dicembre il presidente a interim Adly Mansour ha ricevuto la bozza finale della Costituzione dalla commissione di 50 membri (di cui un solo salafita e un ex Fratello Musulmano) incaricata di correggere quella stilata durante la presidenza Morsi e a forte impronta islamista. Mansour ha ora un mese di tempo per sottoporre il testo a referendum popolare (che potrebbe essere convocato a gennaio dopo le festività cristiane ma anche entro la fine di dicembre). La tappa successiva sono elezioni parlamentari e presidenziali (ma non si è ancora deciso in che ordine), la prima entro 90 giorni dall'adozione della Costituzione e la seconda entro sei mesi). Nel frattempo il presidente a interim deve riformulare e far ridiscutere i 4 articoli bocciati dai costituenti, quello sulla tempistica (prima le presidenziali o prima le parlamentari?) e quelli sull'obbligo per lo Stato di garantire una rappresentanza della minoranza cristiana-copta, dei giovani e degli agricoltori. Sei Ong straniere potranno monitorare lo svolgimento del referendum. Il dibattito in corso a livello politico ma anche nelle piazze rivela qualcosa sulle nuove forze in campo. Il governo a interim ovviamente caldeggia un'ampia partecipazione al referendum ma lo stesso fa anche il papa copto ortodosso Tawardos, soddisfatto dalla protezione legislativa che la nuova Carta garantisce alla sua comunità. I cattolici, una minoranza nella minoranza, sono anche loro parzialmente soddisfatti perché in base all'Articolo 64 le tre religioni rivelate (compreso l'ebraismo) hanno il diritto di praticare e costruire i loro luoghi di culto e perché sono previste quote di rappresentanza in parlamento e nelle amministrazioni locali per cristiani, donne e portatori di handicap. Da quando il presidente Morsi è stato estromesso e i Fratelli Musulmani messi al bando si sono moltiplicati gli attacchi contro le chiese e la comunità copta. **QUALI SONO I NUOVI PROTAGONISTI DELLA**

POLITICA EGIZIANA OGGI? - 1. Ci sono i militari, ovviamente, che nuovi non sono. Ma nuovo è il consenso da loro raccolto, che secondo un sondaggio Gallup è oggi pari al 94%. Ad andare fortissimo è il generalissimo el Sisi, capo delle forze armate e architetto di quello che i Fratelli chiamano il golpe di luglio e tutti gli altri la seconda rivoluzione egiziana. Sebbene el Sisi ripeta di non volersi candidare la campagna che lo vuole presidente è martellante, ci sono perfino profumi e cioccolatini con il suo nome. 2. I religiosi sono stati messi in scacco e l'Articolo 74 lo sancisce proibendo i partiti religiosi. I Fratelli Musulmani sono al bando, arrestati (a Morsi è stato proibito ora anche di ricevere visite), espropriati dei beni e ora anche dell'eredità culturale dopo che ieri il governo ha deciso di assumere la direzione di 147 scuole gestite dai Fratelli Musulmani. I simpatizzanti dei Fratelli, che definiscono il referendum una farsa, continuano a manifestare sotto il cartello della «Coalizione a sostegno della legittimità» ma godono di scarso consenso popolare anche tra chi non s'interessa di politica o chi non sarebbe teoricamente ostile alla Fratellanza ma adesso è stufo e vuole stabilità. Resta il partito salafita egiziano el Nour, originariamente alleato con i Fratelli ma balzato in estate sul carro del vincitore e ammesso in costituente. I salafiti fanno appello a partecipare al referendum sebbene non siano soddisfattissimi della nuova Carta che ribadisce sì nell'articolo 2 i principi della sharia come fonte prima del diritto (l'articolo 2 era tale e quale anche nella Costituzione del 1971) ma, novità, precisa che i giudizi religiosi sono sottoposti a quelli della Corte costituzionale e il che ricorso alla sharia vale solo quando i precetti coranici sono inconfutabili (per esempio è esplicito che l'omicidio vada punito con la morte ma non lo è che cambiare religione sia reato da pena capitale). 3. I partiti laici sono ancora parecchio disorganizzati ma, con l'eccezione di alcune sigle come il movimento 6 aprile e i socialisti rivoluzionari, sostengono la transizione in corso. Dei leader liberal della prima rivoluzione, il nasseriano Sabbahi e l'ex leader della Lega Araba Amr Moussa sono schierati con l'esercito (il secondo è il capo della costituente), mentre Mohammed el Baradei, accusato di tradimento dalle piazze pro-transizione per aver denunciato il golpe militare, se ne resta all'estero. CHE IMPATTO HA AVUTO IL ROVESCIMENTO DI MORSI SULL'ECONOMIA EGIZIANA? - La fotografia attuale non è rosa. I dati di ottobre – raccolti dalla Reuters consultando 10 economisti - ci dicono che lo scontro con i Fratelli (costato oltre 1000 morti) ha rallentato le chance di ripresa. L'economia crescerà solo del 2,6% entro giugno 2014 (ad aprile si sperava nel 3% e a settembre 2012 nel 4%). Il 4% si raggiungerà, se va bene, nel 2015. Il turismo arranca: prima del 2011 era il 10% dell'attività economica ora è calato del 70%. Il pound egiziano è calato del 10% da dicembre 2012. Inoltre la crisi costringerà a tagliare i sussidi che sono il 20% della spesa dello stato. L'inflazione dovrebbe arrivare al 9,6% nel 2013/14. QUALI SONO LE RELAZIONI DELL'EGITTO CON I PRINCIPALI PROTAGONISTI INTERNAZIONALI? - Per capire come si stia ridisegnando la regione conviene analizzare i nuovi rapporti dell'Egitto con il mondo. 1. Israele, sebbene siano legati dal trattato di Camp David del '79 i due paesi sono in pace fredda. Nonostante le pulsioni nazionaliste e la nostalgia di Nasser, che il protagonismo dell'esercito sta risvegliando nel paese, Camp David è al momento stabilissimo. I militari non hanno mai fatto mistero di voler ridiscutere la smilitarizzazione del Sinai decisa nel '79 ma il caos cresciuto nella penisola al confine con Israele dopo la cacciata di Morsi ha portato la collaborazione tra i due paesi a livelli altissimi: le truppe egiziane sono massicciamente nel Sinai con la complicità d'Israele, le intelligence lavorano gomito a gomito nel contrastare jihadisti e miliziani di Hamas a Gaza (dove l'esercito egiziano sta ora distruggendo i tunnel del contrabbando come una volta faceva Israele), gli interessi coincidono perfino nei confronti dell'Iran. Mentre infatti Morsi aveva riallacciato i rapporti con Teheran congelati nel '79 ripristinando i voli Cairo-Teheran i generali hanno soppresso i voli, raffreddato i contatti e come i sauditi non sono troppo contenti dell'accordo per la denuclearizzazione dell'Iran (e dunque del suo ingombrante ritorno in scena da protagonista). 2. con l'America le cose sono parecchio complicate. Accusata un tempo di sostenere Mubarak contro le richieste di piazza Tahrir, poi di sostenere Morsi contro i liberal, infine oggi di essere stata complice del golpe (lo dicono i Fratelli), Washington è in difficoltà ed è invisibile indistintamente da tutti i partiti egiziani. Prima ha congelato parzialmente i 1,5 miliardi di dollari versati ogni anno all'esercito egiziano e ha ritardato la fornitura di alcuni caccia già ordinati, ora temendo la concorrenza di Mosca (che a novembre ha offerto al Cairo 2 miliardi di armamenti), li ha sbloccati. Il Segretario alla Difesa statunitense Chuck Hagel è in questi giorni in tour mediorientale e andrà anche in Egitto, ma il percorso è molto in salita. Gli Usa non hanno mai chiaramente definito quello di agosto un golpe (nonostante lo abbiano duramente criticato) altrimenti avrebbero dovuto rompere tutti i rapporti col Cairo. 3. L'Egitto è ai ferri corti con la Turchia. Ancora pochi giorni fa il premier di Ankara Recep Tayyip Erdogan ha criticato le nuove autorità del Cairo affermando che la Turchia «non sarà un testimone silenzioso» dopo la deposizione dell'ex-presidente Mohamed Morsi. Poco prima l'Egitto aveva deciso di espellere l'ambasciatore turco e di declassare a livello di incaricati di affari le relazioni con Ankara a causa della simpatia di Erdogan per i Fratelli Musulmani di Morsi. La Turchia aveva subito risposto dichiarando persona non grata l'ambasciatore egiziano, peraltro già richiamato al Cairo da agosto. La Turchia, un tempo modello per le rivolte arabe, è in picchiata. Il calo più evidente si registra in Egitto dove il sostegno alle politiche di Ankara è del 38% (86% nel 2011). 4. Scende il Qatar, grande sponsor dei fratelli, e salgono Arabia Saudita e Kuwait. La dinamica si legge bene attraverso i suoi effetti economici. Da un lato l'Egitto ha appena annunciato di sospendere, «per il momento», la richiesta di aiuti al Fondo Monetario Internazionale per 4,8 miliardi di dollari potendo contare dei prestiti di circa 12 miliardi di dollari garantiti da Arabia Saudita, Kuwait e Emirati Arabi Uniti. Dall'altro il governo a interim ha restituito al non più tanto amico Qatar una tranche di 500 milioni di dollari del prestito ottenuto durante la presidenza Morsi. CHE PROSPETTIVE ECONOMICHE CI SONO? - L'analisi del tycoon egiziano Naguib Sawiris è che servano due anni senza proteste e senza scioperi per rimettere in piedi l'Egitto. Sawiris, ospite del forum economico Egitto-paesi del Golfo della settimana scorsa, ha annunciato che farà investimenti fino ad un miliardo di dollari nel primo trimestre del 2014 e ha dato la sua disponibilità a partecipare a progetti con investitori arabi per attirarli nuovamente nel Paese.

Forconi, Berlusconi rinvia l'incontro. Dopo le violenze, Alfano: "Allarme servizi sui violenti"

ROMA - Terzo giorno di proteste per il movimento dei forconi. Blocchi stradali, presidi e manifestazioni proseguiranno fino a venerdì un po' in tutta Italia. Gli scontri e le minacce ai negozianti per costringerli a chiudere, come è successo in alcuni casi, hanno suscitato polemiche. Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, riferirà domani alla Camera sulla protesta. Dopo le dichiarazioni di ieri ("non permetteremo di mettere a fuoco le città"), ha assicurato che lo Stato "metterà tutta la forza necessaria" contro le frange più estreme e violente nel movimento: "Abbiamo segnali chiari dall'intelligence. Non stiamo qui ad aggettivare le ali estreme di questi movimenti, ma abbiamo gli occhi puntati su di loro e sapremo cosa fare se costoro esagereranno. Non avremo remore a reprimere ogni minaccia e intimidazione che dovesse essere espressione di atteggiamenti delinquenziali". Le reazioni. Il Pd è d'accordo con le parole di Alfano ma sprona il ministro ad intervenire al più presto: "Da tre giorni annuncia che il governo non tollererà che le manifestazioni dei forconi violino la legalità e paralizzino le città con la violenza e blocchi. D'accordo. Sarebbe però il caso di cominciare a farlo oltre che annunciarlo". Il governo prova a intervenire sulle ragioni della protesta e ha convocato per martedì prossimo un Tavolo sull'autotrasporto a cui saranno invitate tutte le associazioni che manifestano. Sulla necessità di rinunciare alla violenza si è espresso il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli: "Le famiglie e le imprese sono stremate da una crisi che sembra non finire mai e i segnali di ripresa sono ancora debolissimi. Ma dare voce a questo dramma quotidiano con manifestazioni che portano al caos è inaccettabile perché l'esperazione, anche se comprensibile, non può prendere in alcun modo la via dell'intolleranza, delle minacce e della violenza". Anche il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni è concorde: "Chi ha interessi veri da far valere non ricorre alla violenza". Il viceministro all'Economia, Stefano Fassina, ha chiesto ai dimostranti di "chiarire gli obiettivi" del movimento: "Il Governo fa di tutto per affrontare l'emergenza. La protesta rischia di essere cavalcata dai populisti professionisti che abbiamo in Italia, da Grillo a Berlusconi". Il nuovo segretario della Lega Nord, Matteo Salvini, ha scritto su Facebook: "Il forcone con Letta saprei come usarlo". Berlusconi rinvia l'incontro. Forza Italia continua a "flirtare" con il movimento. Daniela Santanchè (Fi) si è detta "al fianco" dei dimostranti: "Sono mesi e mesi che li ascolto perché credo che loro siano una parte del nostro paese che sta veramente in ginocchio". Silvio Berlusconi intanto ha rinviato l'incontro con gli autotrasportatori previsto per oggi: "Ho deciso, per evitare ogni possibile strumentalizzazione, di rinviare l'incontro ma rivolgo il mio invito al governo affinché si faccia subito interlocutore" delle loro istanze. L'incontro era stato criticato dai rappresentanti dei commercianti e degli imprenditori. L'ex presidente del Consiglio ha accusato il governo di essere "poco reattivo" nei confronti delle categorie coinvolte: "Da giorni il nostro paese è bloccato dall'azione di protesta che sta provocando disagi alla popolazione e al commercio. Sino ad ora il governo è apparso poco reattivo. Cosa aspetta a convocare queste categorie? Forse che accada qualcosa?". Il ministro per le Infrastrutture Maurizio Lupi ha risposto alle parole di Berlusconi, dichiarando che il Tavolo per l'autotrasporto è già aperto da un mese e che ci sarà una nuova riunione martedì prossimo, dove sono state invitate anche le sigle che hanno protestato in questi giorni: "Abbiamo più volte incontrato i rappresentanti degli autotrasportatori" e raggiunto un accordo firmato da sigle pari al 95% del settore. Questa intesa è tra le ragioni che hanno portato gli autotrasportatori a non scioperare in massa. Una decisione che potrebbe presto cambiare. Il movimento dei forconi, in un volantino, ha spronato le persone a "fare rifornimento" perché ci sarà "un blocco totale con gli autotrasportatori che sciopereranno al nostro fianco". "Tutti a Roma". La piattaforma di adesioni alle proteste si è allargata a macchia d'olio, rispetto alle origini del movimento, nato in Sicilia nel gennaio 2012 come una rivolta di autotrasportatori e agricoltori contro il caro carburante e contro le condizioni in cui erano costretti a lavorare. Oggi la dimostrazione ha unito insieme anche venditori ambulanti, precari, studenti, disoccupati, immigrati e persino ultras delle curve calcistiche ed estremisti di destra. Portando così la rivolta su rivendicazioni di carattere nazionale, che vanno dal taglio delle tasse, all'uscita dall'euro, fino alla caduta del governo Letta. Proprio l'esecutivo è uno dei target principali dei manifestanti e, se la fiducia verrà confermata al governo Letta "sarà l'ennesimo colpo di Stato", come afferma Danilo Calvani, leader del movimento "9 dicembre" a cui i manifestanti risponderanno con una manifestazione nazionale a Roma: "Finché questi politici non se ne andranno, sarà lotta ad oltranza. Noi in maniera democratica e rispettando l'ordine costituito faremo ciò che prevede la nostra Costituzione cioè deligittimeremo questa politica e andremo a Roma la prossima settimana da tutta Italia. Stiamo lavorando con la Questura di Roma per organizzare un'iniziativa democratica. Non ci interessano iniziative illegali". La cronaca. La Cgil ha denunciato il tentativo di irruzione nelle Camere del Lavoro a Andria, Barletta, Cerignola, Biella e Savona con gravi minacce e lancio di oggetti da parte dei dimostranti: "Manifestare è un diritto di tutti, ma tale diritto va esercitato nel rispetto del principio incontrovertibile della non violenza, della non intimidazione e del rispetto delle libertà di ogni lavoratore e di ogni impresa di poter svolgere liberamente la propria attività" ha scritto il sindacato in una nota. Torino è uno dei centri più colpiti dalle manifestazioni e il prefetto, Paola Basilone, aveva annunciato ieri l'arrivo di rinforzi per riportare l'ordine in città. Nonostante questo anche oggi la città è andata in tilt, con blocchi, cortei e presidi nei punti nevralgici del capoluogo piemontese. Le forze dell'ordine hanno denunciato 32 persone per "plurimi e arbitrari blocchi alla circolazione stradale" e hanno arrestato due persone per violenza privata aggravata. Un camionista di 36 anni, Cristell Conto di Ivrea (Torino), che avrebbe utilizzato il suo camion per bloccare la viabilità, spostandosi da un presidio all'altro, e un altro manifestante, Yuri D'Ambra, 25 anni, fermato dopo aver impedito ad un tassista di svolgere il proprio lavoro, minacciandolo e intimidandolo di scendere dal suo mezzo. La polizia ha cercato di mantenere il controllo, ordinando la liberazione dei mercati generali. Uno sgombero che ha consentito a più di 300 camion di uscire con i rifornimenti per negozi e supermercati. Sgomberato anche un presidio in Piazza Derna, dove i manifestanti bloccavano il traffico. Gli agenti sono dovuti intervenire con una carica di alleggerimento. Sono continuate anche oggi le irruzioni e le minacce nei confronti dei negozianti per indurli a chiudere le serrande. Almeno sei gli episodi segnalati solo nel torinese, di cui tre sventati dall'intervento della polizia. A Pinerolo (Torino), il sindaco Eugenio Buttiero è sceso in piazza per partecipare al contro-corteo organizzato dal Pd cittadino per contrastare i blocchi dei manifestanti aderenti al movimento dei forconi. A Cerignola (Foggia), i manifestanti hanno lanciato una bomba carta davanti a un

supermercato che aveva riaperto dopo due giorni di chiusure. A Barletta, tredici persone sono state identificate per aver partecipato alle manifestazioni di protesta. Al momento, nessuno di loro è stato denunciato perché nessuna tra le presunte vittime di soprusi e violenze ha voluto sporgere denuncia. Nel foggiano due camionisti sono stati aggrediti ieri dopo essersi rifiutati di fermarsi ad uno dei blocchi stradali sulla statale 16. Entrambi i camionisti hanno provato a continuare la propria marcia ma sono stati inseguiti e bloccati. Gli aggressori hanno bucato gli pneumatici dell'autotreno, forzando il portellone per gettare a terra i carichi che trasportavano. A Bisceglie i manifestanti sono tornati a bloccare i binari e la circolazione ferroviaria alla stazione, ostacolando così la circolazione sulla linea adriatica per un paio d'ore. Intanto a Roma i manifestanti hanno occupato per circa un'ora i binari della metro B e della Roma-Lido nelle stazioni di Garbatella e Piramide. Restano blindati i palazzi delle istituzioni (palazzo Chigi, Palazzo Madama e il Quirinale). A Milano questa mattina è stato occupato nuovamente piazzale Loreto. Alcune decine di persone hanno iniziato a bloccare a turno, girando attorno alla piazza, una delle strade che portano al piazzale. Tafferugli sono scoppiati quando è arrivato un pullman di tifosi dell'Ajax, giunti a Milano in vista della partita con il Milan di stasera. Stufi di essere bloccati dal traffico, i tifosi olandesi sono scesi e si sono diretti verso i manifestanti lanciando lattine di birra e urlando insulti. Sono volati calci, pugni, spintoni, anche se al momento sembra nessuno abbia avuto bisogno di ricorrere alle cure mediche. La rissa è stata interrotta dalla forze dell'ordine che hanno diviso i due gruppi. Proteste anche a Savona, dove alcuni manifestanti hanno fatto 'irruzione' in una libreria urlando "Chiudete la libreria e bruciate i libri". Un corteo si è riunito sotto al municipio. La questura avrebbe chiesto al Comune, per motivi di ordine pubblico, di chiudere gli ingressi del municipio davanti ai manifestanti.

Filippo Taddei e la nuova Matteonomics. "Dimentichiamo l'Imu e tagliamo l'Irpef" – Giuliano Balestreri

MILANO - Tremila nuovi follower su twitter in poche ore, cento chiamate non risposte, email e messaggi. Filippo Taddei quasi non ci crede: "Sto cercando di rispondere a tutti, ma non sono abituato a tanta attenzione, dovrò imparare rapidamente. Ho solo una richiesta: non chiamatemi giovane, ho 37 anni, in qualunque altro Paese sarei grande da tempo". Classe 1976, professore di economia alla John Hopkins University di Bologna, è il nuovo responsabile economico del Partito Democratico targato Matteo Renzi: prende il posto che Epifani aveva assegnato a Matteo Colaninno, lo stesso che prima Bersani aveva dato a Stefano Fassina, oggi vice ministro all'Economia. Promette di entrare in via del Nazareno in punta di piedi, ma le idee non gli mancano, così come il coraggio che a luglio lo aveva spinto a criticare alcuni passaggi della piattaforma economica del neo segretario: mancava di ambizione. Migliorare il Paese non gli basta: "Dobbiamo cambiare l'Italia". Di più: "Bisogna spostare l'attenzione su temi veramente importanti. Abbiamo perso l'ultimo anno a parlare di Imu, dimenticandoci il lavoro". E ancora: "Il Pd deve essere il primo attore nelle scelte di politica economica di questo Paese. Deve produrre pensieri e proposte di cambiamento efficaci".

Civattano e critico nei confronti di Renzi, eppure è diventato responsabile economico del Pd... "Il mio legame con Civati non cambia, credo anzi che questo sia un riconoscimento di Renzi al suo impegno e alle sue capacità. Quanto alle critiche è vero: ho sollevato alcuni rilievi, ma ho anche scritto che molto del programma di Yoram Gutgled (il consigliere economico di Renzi ndr) è condivisibile. Però è vero manca di quell'ambizione che il Pd deve avere per cambiare il Paese. E, soprattutto, manca di un approccio forte al mercato del lavoro e alla riduzione della pressione fiscale. Abbiamo perso un anno a parlare di Imu, non possiamo permettercelo".

La casa è un tema caro agli italiani. Il Pdl ha fatto un'intera campagna elettorale sulla sua abolizione. Ha sbagliato il Pd a seguirlo? "Il Pd non può passare più tempo a parlare dell'Imu che del Fisco. L'importo medio dell'imposta sulla casa era di 250 euro l'anno, parliamo di 20 euro al mese, senza dimenticare che le fasce più deboli erano già esentate. Il problema vero è la pressione fiscale: un lavoratore con un reddito lordo di 30 mila euro l'anno guadagna circa 1.700 euro netti al mese. Un aumento di 100 euro potrebbe fare la differenza e cancellare le preoccupazioni dell'Imu, ma in tasca al lavoratore entrano poco più di 40 euro, gli altri vanno in tasse. Così non va. Bisogna cambiare passo".

E' quello che dicono tutti, ma sempre senza risultati. Ha una nuova ricetta per tagliare le tasse? "Non possiamo nasconderci dietro a un dito. Le tasse seguono la spesa pubblica. Se vogliamo tagliarle dobbiamo iniziare da qui. Secondo Eurostat, nel 2010 la spesa per gli organi esecutivi, legislativi e affari esteri (la diplomazione, ndr) è in Italia di 1% di Pil più alta della Gran Bretagna, dello 0,7% più alta della Germania e dello 0,8% maggiore che in Spagna. Parliamo di 16 miliardi di euro e non si capisce per quale motivo. Dobbiamo tagliare. Ma dobbiamo anche essere consapevoli che non ci riusciremo in un mese o in un giorno: questo è un programma di legislatura che si rifletterà in benefici per i lavoratori".

Il taglio della spesa pubblica però sembra un totem intoccabile. Ora è arrivato il turno di Carlo Cottarelli. Voi che farete? "Incontrarlo sarebbe un grande onore. Sappiamo che c'è molto lavoro da fare, ma fidatevi di noi. C'è anche l'economista Roberto Perotti che sta scandagliando l'intera spesa pubblica, con un quadro dettagliato prepareremo un piano d'azione. Di certo c'è molto da lavorare, ma dobbiamo dimostrare che il Pd è molto meglio di quello che sembra. Se ci riusciremo sapremo anche coinvolgere la parte migliore della società civile: in questo Paese c'è una grande intelligenza economica che troppo a lungo è rimasta esclusa dalla politica".

Il lavoro è un altro dei grandi temi sul tavolo... "Dobbiamo chiudere il dualismo tra imprese e lavoratori, ma è un tema di competenza di Marianna Madia. Di certo ne parleremo. Mi va bene un partito che si occupi con grande enfasi del rifinanziamento della cassa integrazione, ma vorrei che ci fosse la stessa attenzione e preoccupazione per quei disoccupati che dalla cassa integrazione neppure sono coperti. Ecco, il lavoro deve essere centrale e tutti i lavoratori devono avere lo stesso peso. In questo modo possiamo tornare a far crescere la fiducia nel Paese: oggi prevale la delusione. Ci siamo dimenticati che questa deve essere una società fondata sul lavoro attraverso il quale ci si eleva: oggi non è più così, ma deve tornare ad esserlo. Noi ci dobbiamo occupare di questo e possiamo farlo tagliando le imposte sul reddito".

Non pensa che la sua impostazione su tasse, lavoro e spesa pubblica possa creare qualche attrito con il ministro dell'Economia? "Fabrizio Saccomanni e Stefano Fassina sono economisti esperti da cui c'è sempre da imparare. Non ci saranno problemi, ma è chiaro che il Pd, prima forza politica del Paese, deve promuovere il vero cambiamento:

produrre pensiero e proposte concrete. Dobbiamo fare il nostro lavoro e coinvolgere l'Italia: convincere gli elettori che la nostra è la ricetta giusta. Dobbiamo occuparci dei grandi mali che affliggono il Paese e non pensare solo all'Imu. Anche se, mi rendo conto, le larghe intese non aiutano".

Grossman: "Questi dottori sono il nostro volto migliore" – Fabio Scuto

"Nelle esperienze come quelle di Safed, Israele si rivela nella sua parte migliore, con la capacità di offrire sostegno non solo ai Paesi amici, come è successo ultimamente nelle Filippine, ma anche ai suoi peggiori nemici, senza fare conti economici". David Grossman, lo scrittore israeliano pacifista convinto, spesso critico con l'establishment e con le scelte dei governi di centrodestra, plaude alla decisione di aiutare i cittadini siriani che chiedono aiuto a Israele, al nemico. "Oltre all'atto morale e umano rappresentato dalla cura di persone che ne hanno bisogno senza tener conto di chi sono o del loro atteggiamento ostile nei confronti di Israele, ho sempre la speranza che fra le centinaia di feriti che assistiamo per almeno uno di loro l'incontro con un medico israeliano o un'infermiera o un vicino di letto, riesca a infrangere l'immagine stereotipata che hanno di Israele". **È stato sorpreso dall'ordine del generale Gantz di dare assistenza ai siriani?** "È il segno più evidente della disponibilità a superare lo stato di guerra esistente fra i due Paesi ed essere semplicemente umani". **I medici non chiedono nulla ai pazienti ma raccontano di aver curato anche adulti con la barba da salafita che probabilmente combattevano con i gruppi filo-qaedisti...** "Sì e magari questi promettono che dopo aver finito la guerra santa con Assad si "occuperanno" anche di Israele, ma nonostante ciò riconoscono che Israele è l'unico posto che può e vuole salvare la loro vita, l'unico luogo dove saranno trattati con umanità". **Un atteggiamento singolare...** "So che ciò che sto dicendo può sembrare realmente assurdo, che Israele si sforzi tanto in favore di gente che lo vede come la personificazione del male, ma forse è proprio qui, adesso, che c'è la possibilità di iniziare una forma di "tikkun" (parola ebraica che significa "riparazione di qualcosa di spezzato, strappato, rovinato", ndr), di un'esperienza riparatrice col mondo che ci circonda". **Ha notato che nessuno dei feriti trasportati in Israele ha chiesto asilo politico, tutti hanno chiesto di tornare in Siria, verso l'ignoto, senza sapere cosa li aspetta?** "Bisogna tener conto del fatto che sono molto spaventati di trovarsi in Israele. Per tutto ciò che hanno sentito sono terrorizzati. È chiaro che in una situazione del genere si vuole star vicino ai propri cari. Inoltre c'è la possibilità che il fatto di essere stati curati in Israele si possa ripercuotere negativamente su di loro. Potrebbero subire delle rappresaglie per essersi fatti curare dal nemico". **I feriti siriani a Safed descrivono situazioni drammatiche appena oltre le colline del Golan...** "Una tragedia umanitaria di proporzioni disastrose che si ripercuoterà per generazioni in tutta la regione. I profughi specie in Libano e Giordania sono milioni, numeri che destabilizzano anche i Paesi che li ospitano". **I campi profughi sono pieni di donne e bambini...** "È già la prima generazione perduta, questi ragazzi da quasi tre anni non vanno a scuola. Sono buttati lì in campi sparsi in Turchia, Libano e Giordania. Dobbiamo mettere in piedi una grande operazione internazionale per dare loro un insegnamento scolastico, altrimenti li avremmo persi".

Corsera – 11.12.13

Alitalia, l'ipotesi di 1.900 esuberanti

Circa 1.900 esuberanti e risparmi per 350 milioni di euro, compresi anche tagli agli stipendi superiori ai 40 mila euro. Sarebbero questi i numeri del nuovo Piano industriale di Alitalia che sarà presentato martedì ai sindacati. Che già intravedono una trattativa in salita, visto che le indiscrezioni che circolano parlano solo di tagli e sacrifici e non di strategie. Sembra invece intanto riuscito l'aumento di capitale da 300 milioni, per il quale si sarebbe raggiunta la soglia dei 225 milioni necessaria perché Poste completi l'operazione. GLI ESUBERANTI - Martedì i sindacati potranno finalmente vedere nero su bianco il nuovo Piano industriale messo a punto dall'ad Gabriele del Torchio, a quasi un mese di distanza dalla presentazione delle linee programmatiche in cda. Secondo fonti vicine al dossier, il Piano prevedrebbe circa 1.900 esuberanti, di cui 280 piloti e 350 assistenti di volo. Il resto dovrebbe riguardare il mancato rinnovo dei contratti a termine ed esuberanti tra il personale di terra. È probabile che si cercherà di far fronte agli esuberanti con un ricorso massiccio ai contratti di solidarietà, magari estendendo l'accordo già raggiunto a giugno per 2.200 dipendenti del personale di terra. IL PIANO - Dovrebbero inoltre essere previsti risparmi per 350 milioni, di cui 130 milioni sul costo del lavoro, e gli altri 220 milioni attraverso una rimodulazione di tutte le voci di spesa. I sacrifici richiesti ai dipendenti (dirigenti compresi) dovrebbero riguardare anche gli stipendi, con un taglio delle retribuzioni superiori a 40 mila euro. Nel complesso, si punterebbe ad una riduzione complessiva dei costi del 20-25%. I sindacati, tuttavia, è da tempo che ribadiscono il loro no ad ulteriori esuberanti. I TAGLI - «Non sarà facile far accettare i tagli di cui si parla nelle anticipazioni, soprattutto alle persone che hanno già fatto molti sacrifici per questa compagnia. Abbiamo notizie ufficiali su una realtà molto brutta», afferma il segretario nazionale della Uiltrasporti Marco Veneziani, che prevede «una trattativa in salita molto difficile» e si dice pronto alla mobilitazione se venissero confermate le indiscrezioni. Sul rischio di nuovi tagli si muove anche la politica: per il deputato di Sel Sergio Boccaduti, che propone l'istituzione di una commissione d'inchiesta sul caso Alitalia, questo è l'«ennesimo piano che affosserà la compagnia» e serve che «il governo si muova». Invece buone notizie arrivano dall'aumento di capitale: sarebbe stata infatti raggiunta, secondo quanto si apprende, la quota di 225 milioni necessaria a far scattare l'ingresso di Poste con i 75 milioni che completano l'operazione. L'AUMENTO DI CAPITALE - Alitalia aveva dato infatti tempo fino a martedì ai soci che già hanno aderito per confermare le riserve per l'acquisto di un'ulteriore quota di inoptato. Le adesioni sarebbero arrivate, ma attendono di essere finalizzate. Atteso in settimana, infine, un cda di Poste per deliberare l'investimento, dopo che il 20 novembre scorso l'Assemblea ha approvato la modifica dello statuto, includendo nell'oggetto sociale anche i servizi di trasporto aereo.